ROMA
ALLA FRANCIA
OSSIA
GLI ULTIMI FATTI
DI
ROMA

GENOVA
PRESSO G. GRONDONA Q. GIUS.
1850

ROMA
ALLA FRANCIA

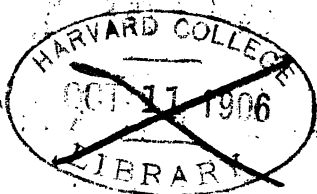
ROMA
ALLA FRANCIA

OSSIA

GLI ULTIMI FATTI

DI

ROMA

GENOVA
PRESSO GIO. GRONDONA Q. GIUS.
1850

AL LETTORE

Per quanto fossero note al mondo le barbare e tenebrose discipline del governo temporale de' Papi, posteriormente anche alle illusorie riforme del 1816, pur nondimeno alcune specialità che ne formano la parte più influente non potevano meglio spiegarsi se non se da coloro, sui quali per tanti anni enormemente pesarono, cioè dai cittadini dello Stato Romano; e avvegnachè pur d'essi furono i testimoni dolenti dell'abbandono in cui

Pio IX lasciava la causa del Popolo e dell'Italia, non che dei modi subdoli e disonesti, coi quali l'armata francese si è servito per togliere ai Romani l'esercizio dei diritti di un popolo; LA PROPRIA COSTITUZIONE. Così fu pensiero di un costituente romano rivelare alla Francia sì fatte discipline, non che le circostanze tutte che precessero e seguirono tai fatti, acciò che la Francia stessa ben comprendesse quanto fu brutale la restaurazione clericale, e quanto a ragione le popolazioni romane dovessero imprecare al più vile dei tradimenti che disonorar potesse la storia francese. Pervenuta quindi in Italia questa operetta, e rinvenutala degna di esser tradotta nel patrio idioma, la rendiamo oggi di pubblico diritto ai nostri confratelli, onde ancor essi apprendano a giudicare sempre più la pretesca restaurazione, l'animo di Pio IX e

le arti diplomatiche del governo francese; oggi tanto più che l'Italia conosce quanto feroce inveisca la reazione dei preti, specialmente su Roma, lo chè non era avvenuto allorquando furono promulgate in Parigi tali rivelazioni; e perciò i traduttori si diedero cura di corredarle di relative note.

RIVELAZIONI

SULLA QUISTIONE ROMANA

DI UN COSTITUENTE DI ROMA

PROCLAMI DEL GENERALE OUDINOT

ABITANTI DEGLI STATI ROMANI!

Un corpo di armata francese è sbarcato sul vostro territorio. Il suo fine non è d'esercitare un'influenza oppressiva, nè d'imporvi un governo, che fosse opposto ai vostri desiderii. Egli viene, al contrario, a preservarvi dai più gran mali.

Gli avvenimenti politici dell'Europa rendono inevitabile la comparsa della bandiera straniera nella capitale del mondo cristiano. La repubblica francese recandovi la sua pria di tutte le altre, dà una chiara testimonianza delle di lei simpatie verso la

nazione romana. Accoglieteci come fratelli; noi giustificheremo questo titolo, noi rispetteremo le vostre persone ed i vostri beni. Noi soddisferemo le nostre spese in denaro. Noi ci concerteremo con le *autorità esistenti* onde la nostra occupazione momentanea non arrechi il minimo disagio. Noi saremo di salvaguardia all'onore militare delle vostre truppe associandole in tutto alle nostre, per assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà.

Romani, la mia devozione personale è a voi. Se voi ascolterete la mia voce, se voi confiderete nelle mie parole, io mi consacrerò senza riserva agli interessi della vostra bella patria.

Civitavecchia, 26 aprile 1849

Il generale in capo
Oudinot di Reggio.

SOLDATI !

Voi conoscete gli avvenimenti che vi hanno condotto negli Stati Romani.

Non appena salito al trono pontificale, il generoso Pio IX si era attirato l'amore de' suoi popoli iniziando riforme liberali. Ma un *partito fazioso*, che ha sparso la disgrazia per tutta l'Italia, si armava in Roma, all'ombra della libertà. Il sovrano pontefice dovè emigrare in seguito di una sommossa inau-

gurata dall'assassinio impunito e glorificato del suo primo ministro.

Si fu sotto questi auspici e senza il concorso della maggior parte degli elettori, che si fondò la Repubblica Romana e di cui niun governo di Europa ha riconosciuto la esistenza.

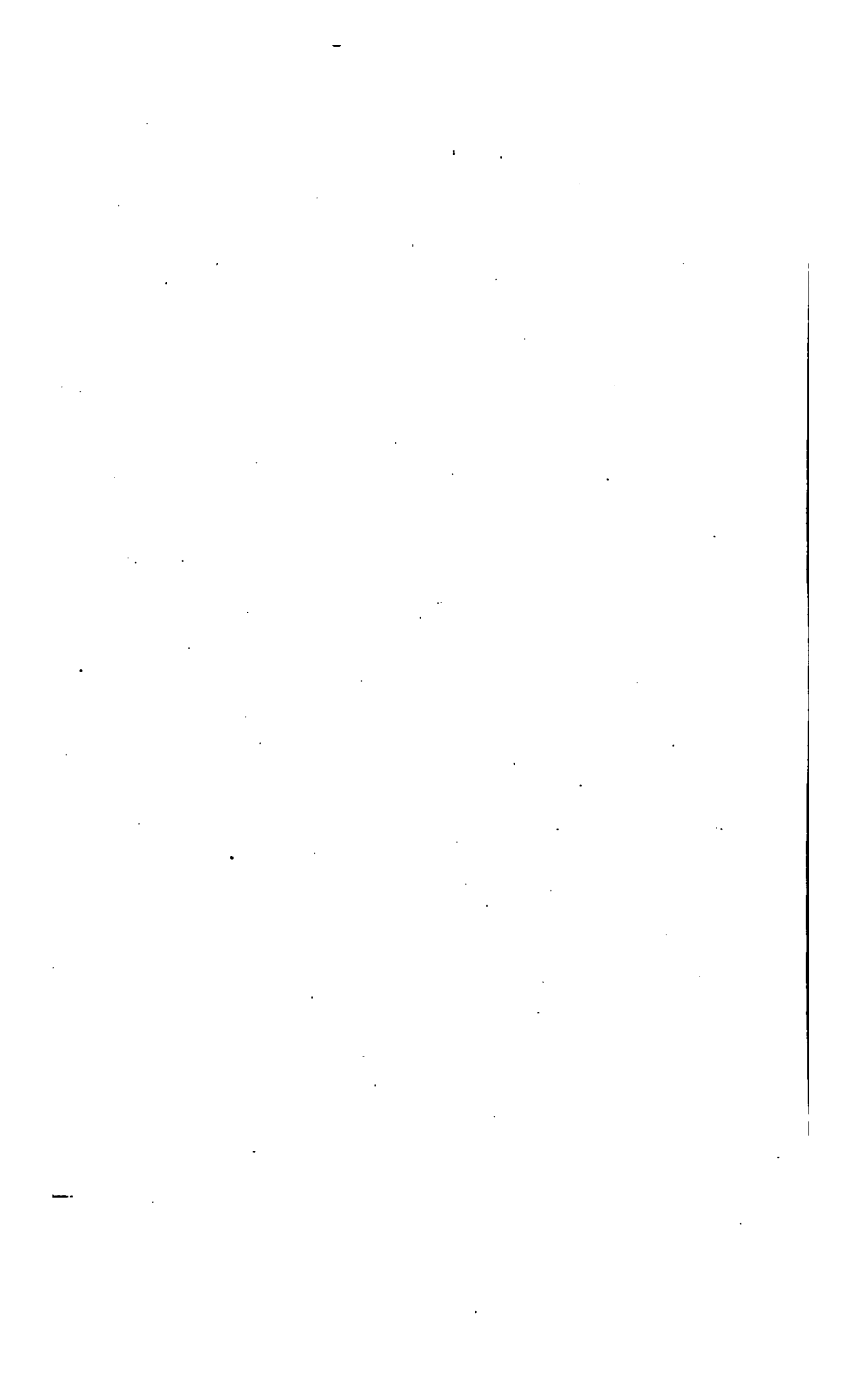
Nondimeno, fin dal mio arrivo, io faccio appello agli uomini di tutti i partiti, sperando di riunirli in una completa sottomissione al voto nazionale.

La larva di governo, che siede a Roma, risponde con delle provocazioni inconsiderate alle mie parole di conciliazione!

Soldati! Accettiamo la sfida. Marciamo sopra Roma. Noi non troveremo nemici, nè la popolazione, nè le truppe romane. L'una e le altre ci considerano come liberatori! ... Noi abbiamo a combattere i soli fuorusciti di tutte le nazioni, che opprimono questo paese, dopo aver compromesso nel loro, la causa della libertà.

Sotto la bandiera francese all'opposto le *istituzioni liberali* riceveranno tutto lo sviluppo compatibile con gli interessi ed i costumi della nazione romana.

Dal Quartiere Generale di Civitavecchia
li 27 aprile 1849.

Il generale in capo
Oudinot di Reggio.

INTRODUZIONE

IL GOVERNO CLERICALE.

Il popolo romano fa un ultimo appello al popolo francese. È desso un sacro dovere in questo momento supremo.

Al popolo francese spetta di giudicare la quistione romana.

Unitamente a Roma, vi è l'Italia, l'Europa, il mondo, che dirigono la parola alla Francia: perchè Roma ha nel suo seno li destini di tutti i popoli.

Che il genio di Voltaire e di Robespierre ispiri la Francia! Che ella richiami le sue tradizioni di glorie: che ella si pronunci. Ma per pronunciarsi, la Francia deve conoscere ciò che ella vuole ristabilire, *il papato temporale e il governo dei preti*.

ABUSI DEL GOVERNO PONTIFICIO.

Difetti della organizzazione politica e dell'amministrazione delle finanze.

Il papa concentra nelle sue mani il potere legislativo ed il potere esecutivo. Sopracaricato dagli affari di religione, li cardinali e li vescovi lasciano la più gran latitudine all'arbitrario della burocrazia.

Questa organizzazione rende impossibili li miglioramenti amministrativi, e la quistione degli interessi del paese è abbandonata al capriccio degli impiegati subalterni.

Assorbito dalle udienze giornaliere per gli affari di religione, il papa si sgrava della cura del governo temporale, quale trovasi concentrato nelle mani del cardinal segretario di stato. Questi immerso nel tenebroso labirinto della polizia interna, e degli intrighi diplomatici affida il disbrigo degli affari ai capi di divisione (minutanti di segreteria di Stato), che sono preti scelti fra i più ignoranti ed i più servili. Non vi è budget, tutti gli atti che esigono una spesa, sono ordinati dal cardinal *tesoriere*, ch'è il pubblico cassiere.

Questo cardinale pertanto abbraccia i lavori pubblici, la marina, il mantenimento delle fabbriche dello Stato, nè avendo a sostenere alcun controllo, egli assegna, a suo piacere, la pensione di quiescenza, li soccorsi e li sussidi.

L'imposta è portata come in circostanze straordinarie. Le riscossioni si sono accresciute in conseguenza dell' aumento della popolazione e della estensione degli affari dopo tanti anni di pace, nondimeno li Stati Romani non hanno ancora una

sola strada di ferro, nè canali navigabili. Le strade sono in pessimo stato, le truppe sono acquartierate in locali, che non sono di proprietà dello Stato. E lo stesso si succede per le amministrazioni, e per li ministeri.

Un prelato occupa il Ministero della guerra, egli passa le riviste, detta li regolamenti disciplinari, concede le promozioni, ecc.

Un prelato dirige la polizia, egli è nel tempo stesso governatore di Roma. Non esistendo alcun codice di polizia, il prelato ha pieni poteri, visite domiciliarie, incarcerazioni, espulsioni, tutto è commesso alla sua volontà. Li delatori in cocolla sono gli arbitri della fortuna, dell'onore, della libertà dei cittadini.

Uno dei proventi più importante del tesoro è il giuoco del lotto. Questo immorale provento, usurpato alla popolazione più bisognosa, è abbondantissimo. Non avvi un operaio, non un domestico, che non giuochi al lotto ogni settimana. Il governo pontificio non ha mai voluto abolire questo odioso spoglio del popolo che si fa con questa truffa officiale (1).

La percezione delle imposte è affidata a degli appaltatori, i quali per una somma prestabilita ottengono il privilegio di esigere le imposte sul sale, sulle bevande, sulla consumazione interna (dazio di consumo). Questo monopolio arricchisce qualche banchiere speculatore, che mediante qualche barile di vino distribuito al ministro ed ai fun-

zionari, stringe i contratti nel modo più ad esso vantaggioso. Questo ingario del popolo si pratica fin dalla restaurazione del 1816 (2).

Li pesi e le misure variano di città in città. Havvi la canna di più lunghezze. Il braccio, il piede, lo scorso, il rubbio. La moneta è divisa in papetto di venti soldi, in zecchino di due scudi e venti soldi, in doppia di tre scudi e ventun soldo, ciò che rende difficilissimo il modo di pagamento ed intralcia gli affari. Malgrado le insistenze continue degli uomini li più illuminati il Governo non ha mai voluto consentire alla riforma del sistema monetario.

LEGISLAZIONE.

Tutti li Stati d'Italia hanno i loro codici tracciato sul codice di Napoleone. Il solo Stato romano non ha codice. I vecchi codici di Giustiniano sono la principale legislazione dei Stati Romani. Noi abbiamo ancora il *diritto canonico* quale bisogna sempre seguire allorchè avvi incompatibilità di disposizioni fra le due legislazioni. Noi abbiamo eziandio una gran quantità di bolle pontificie sopra speciali materie. La *Benedettina* sopra i contratti delle donne e dei minori. La *Piana* di Pio V sul denaro ad usura e sulle rendite costituite. La *Sistina* di Sisto V sulla costituzione della dote, ed altre senza numero, che derogano al diritto

comune (3). Ed infine noi abbiamo le consuetudini e la giurisprudenza rotale, che ha insensibilmente introdotto e sparso, in migliaia di decisioni, delle modificazioni alle leggi principali.

La giurisprudenza sulli fedecommessi, maggioraschi e sostituzioni, è originata dai costumi feudali, ella rende gli immobili inalienabili ed imprendibili fra le mani dei membri delle famiglie ricche. Il diritto di primogenitura, tanto contrario alla natura ed allo spirito di famiglia, è in pieno vigore, come l'esclusione delle femmine dalla successione dei congiunti in concorrenza dei maschi anche di grado più lontano.

La legislazione protegge con privilegi i legati pii a favore delle chiese e dei conventi. Essi sono esenti dalle forme autentiche degli atti e dei contratti. La più piccola prova è sufficiente a far costare della volontà del defunto. Il curato e due testimoni, per mezzo di semplice dichiarazione, possono fare acquistare ad una chiesa, ad una casa religiosa, la successione la più doviziosa, a detrimento degli eredi naturali. Il capitolo *relatum* del diritto canonico condanna ed abolisce tutte le forme stabilite dal diritto civile per garantire le disposizioni de' morenti. Un testamento può essere annullato in quanto alle disposizioni profane, è dichiarato valido in quanto ai legati pii (4).

Il notaio è sottoposto ad una forte ammenda, se omette in un testamonto da esso rogato un legato per la cattedrale o per qualche altra opera

pia. Questa omissione induceva ancora nel 1823 la nullità del testamento.

La legge ecclesiastica condanna la percezione di qualunque frutto anche modico sul denaro. Questo frutto abbenchè stipulato in un contratto deve essere restituito, ma con una finzione si delude questa disposizione di legge contro l' usura. Si può legittimare il frutto con inserire nel contratto un certificato firmato da due agenti di cambio, che depongono con giuramento, che il sovventore avrebbe potuto valersi del denaro con profitto nel momento in cui cedeva i suoi capitali.

La patria potestà non cessa che per la morte del padre. Egli gode fino a che è vivente l'usufrutto dei beni del figlio.

TRIBUNALI.

Non esiste nei Stati Romani alcuna istituzione, che possa assimiliarsi a quella del pubblico ministero.

I prelati compongono esclusivamente tutti li tribunali di Roma, la corte di appello, la *S. Rota*, il tribunale criminale di appello, *Sacra Consulta*, la corte di cassazione, *Segnatura*.

Tutti gli atti giudiziali, intimazioni, difese, decisioni ecc., devono essere obligatoriamente redatti in lingua latina.

Non avvi difesa nel suo vero significato. Gli

avvocati, i procuratori ed i clienti si portano un per uno presso i giudici all'*informazione*, onde perorare la causa dei processi criminali, le udienze non sono pubbliche.

Non si conosce punto nei Stati Romani l'istituzione dei giurati.

In ciascuna città ove risiede il vescovo vi ha un giudice ecclesiastico (il vicario), il quale, egli solo, costituisce un tribunale. Egli giudica in prima istanza tutti li processi civili, il di cui difensore è ecclesiastico, o che si agisca di un contratto, di un testamento, di un debito ecc., il vicario è il solo giudice competente.

L'appello è devoluto alla *S. Rota* o alle congregazioni de' cardinali.

Un prete non può essere giammai giudicato da un giudice laico nè in civile, nè in criminale.

La congregazione del S. Ufficio giudica materie di fede, eresie, apostasie, sacrilegi ecc. Questa congregazione è composta di cardinali ed il papa n'è il presidente. Ella in Roma si riunisce tutti li mercoledì nel convento dei domenicani alla chiesa della Minerva. Ella ha la giurisdizione sugli ebrei ancora in materie civili, giacchè per la competenza dei tribunali gli ebrei sono considerati siccome ecclesiastici.

La congregazione de' cardinali del *Consiglio* interpreta ed applica i decreti del Concilio di Trento: ella conosce i processi di nullità, di ma-

trimoni, dei voti religiosi, di liturgia, e disciplina ecclesiastica.

Le congregazioni de' cardinali giudicano sovranamente e senza appello.

Li processi dei particolari contro il Tesoro sono giudicati da una corte speciale presieduta dal cardinal Tesoriere o ministro delle finanze. Le spese non sono rimborsate; di modo che per somme poco importanti, val meglio pagare, senza essere debitore, che incontrare un processo le di cui spese supererebbero la somma in litigio.

ABUSI DELL'AUTORITÀ VESCOVILE.

Li vescovi avendo la giurisdizione speciale in materie religiose dispongono di una forte armata (carabinieri) de' delatori a soldo (le spie del vicariato). Essi hanno un tribunale speciale con cancelleria. Essi hanno diritto di emanare le Ordinanze.

I vescovi esercitano il loro potere, in ciò che concerne i costumi (buon costume). Essi giudicano e condannano coloro che vivono in concubinato. E per questa categoria di condanne vi sono le prigioni speciali (le carceri vescovili). In Roma questa prigione si chiama S. Michele, dirimpetto alla porta Portese. Sul frontespizio una iscrizione latina indica questa destinazione.

Il vescovo sorveglia la pubblicazione, l'introdu-

zione, e la vendita dei libri e delle stampe. Egli ha il diritto di far sequestrare i libri proibiti o posti all'indice. La semplice detenzione di tai libri importa l'ammenda, egualmente che la prigione, a seconda della volontà del vescovo; poichè tutte le Ordinanze del vescovo si terminano con la clausola che contiene la pena inflitta ed altre pene che crede opportune, *e altre pene a nostro arbitrio.*

La comunione di Pasqua è obbligatoria. Li parochi percorrono le case delle loro parochie per ritirare i biglietti che si rilasciano all' altare a coloro che si comunicano. Chiunque sia che non restituisca il biglietto è inscritto nella nota dei scomunicati, che è affissa sulla porta della chiesa parochiale. A Roma questa nota è affissa alla porta della chiesa di *S. Bartolomeo all'Isola.* Dopo questa pubblicazione, li refrattari sono carcerati e detenuti fino a che non si sono comunicati.

Il cardinale Ostini vescovo di Jesi nelle Marche pubblicò un decreto che puniva la bestemmia con la berlina e con mordacchia di ferro al colpevole. Il cardinal Cagiano vescovo di Sinigaglia pubblicò l'anno scorso un decreto con il quale ordinava la dimanda di matrimonio per parte dei celibi dopo la terza visita fatta in una casa, ove vi fosse una fanciulla. Il matrimonio doveva concludersi entro l'anno. I donativi fra fidanzati erano proibiti sotto pena di confisca degli oggetti donati, di ammende, di carcerazione e di altre pene ad

arbitrio del vescovo. Ammende fortissime sono inflitte a coloro che lavorano in giorno di festa, anche con le botteghe chiuse. Gli ebrei non possono possedere nè terreni, nè case. Il solo commercio dei drappi, dei tessuti e dei stracci gli è loro permesso. Non è stato che al 1848 in cui il popolo ha distrutto le barriere che chiudevano il recinto, ove dimoravano gli ebrei, ai quali non era permesso di abitare fra i cristiani. Gli ebrei pagano una contribuzione per il mantenimento dei catecumeni, li diritti parochiali del curato. Questo tributo appellasi *prelatico* (5).

ISTRUZIONE PUBBLICA.

In virtù di un decreto del Concilio di Trento gli ecclesiastici hanno la direzione esclusiva della pubblica istruzione. Una bolla di papa Leone XII che contiene un regolamento molto dettagliato è attualmente in uso.

La frequenza dell'oratorio le domeniche è obbligatoria per poter concorrere ai premi ed ottenere la laurea.

Fra le cattedre si cercherebbe invano quella di economia politica, di diritto commerciale, d'istruzione giudiziaria, di diritto pubblico. Li studenti di legge non apprendono che il codice giustinianeo, le *decretali* ed un poco di diritto criminale.

L'istruzione primaria è affidata ai preti ed ai frati ignorantini. Ella comprende il leggere, lo scrivere ed un poco di calcolo. Nè si occupa nè della lingua madre, nè della storia, nè della geografia.

L'istruzione secondaria, la quale non esiste che a Roma e nelle principali città, è affidata ai gesuiti. Ella abbraccia lo studio della lingua latina e della letteratura de' classici latini, vi si aggiunge la filosofia e le matematiche insegnate in latino.

DEL CLERO
E DELLE DI LUI RENDITE.

Il clero è estremamente numeroso; nella sola città di Roma vi si contano meglio che 4,000 ecclesiastici ed almeno una quindicina di capitoli di canonici. Ciascun villaggio ha il suo capitolo composto di dodici a venti individui che godono di benefizi lucrosissimi. Li canonici di Roma al Vaticano, e quelli di Loreto, ove si vede ancora la santa casa della Madonna, che gli angeli trasportarono in una notte da Nazzarette, nei Stati Romani; questi canonici percepiscono più di 500 franchi al mese di rendita.

Li conventi sono innumerabili; a Roma, i gesuiti ne hanno sei. Il *Gesù*, *S. Ignazio*, *S. Andrea*, *S. Carlino*, *S. Saba*, *S. Eusebio*, gli *Agostiniani* ne hanno il medesimo numero; quindi vengono i *Benedettini* di diversa specie, li *Paolotti*, li *Trini-*

tari ecc. ecc. Vi si contano altrettanti monasteri per le donne.

Negli Stati non è villaggio, ove non sia il suo convento.

Li più numerosi sono i conventi dell'ordine dei mendicanti, asili di uomini giovani, robusti, viventi fra la crapula e l'ozio a spesa dell'elemosina e della carità... Essi vivono magnificamente con il prodotto della questua. Analizziamo le grandi risorse di cui dispongono i preti.

Essi posseggono d'immobili per oltre li 80 milioni di scudi (450 milioni di franchi); in rendite pubbliche 12 milioni di scudi (più di 60 milioni di franchi) e tutto questo senza pregiudizio di diritti ipotecari, biglietti, denari, mobili ecc.

Il papa ed i cardinali costano al tesoro 50,000 scudi al mese. Per la pubblica istruzione i gesuiti percepiscono 60,000 franchi all'anno al solo *collegio Romano*.

Tutte le funzioni diplomatiche, gli onorari dei giudici della *consulta*, *sacra rota*, *segnatura* ed altre cariche di governo sono nelle mani de' preti. Fa d'uopo aggiungere i proventi immensi della dateria apostolica per le dispense, le indulgenze, assoluzioni, ecc., quali fanno del mondo cattolico il tributario del clero romano.

Le oblazioni dei fedeli per le messe, novene, anniversari, ecc., la cifra n'è enorme, i legati pii che in ogni anno fanno colare un torrente di ricchezze nel serbatoio delle sacristie.

In fine tutto ciò che si paga per registrare le nascite, li battesimi, li matrimoni, li morti, tutti gli atti di stato civile; di cui li soli preti sono i depositari.

Si può asserire che li novanta centesimi della ricchezza pubblica sono assorbiti dal clero inutile e poltrone, in luogo di alimentare l'agricoltura, il commercio e l'industria.

CAPITOLO PRIMO.

ELEZIONE DI PIO IX.

Il mondo era pieno di emigrati italiani, le prigioni degli Stati Romani rigurgitavano di condannati politici, le commissioni marziali rimpiazzavano i tribunali, la ghigliottina era la macchina governativa... allorchè tre milioni di vittime gridarono: Gregorio è morto!

Li cardinali riuniti in conclave, onde evitare una nuova insurrezione, crearono un papa in tre giorni.

Il conte Mastai-Ferretti di Sinigaglia, vescovo d'Imola fu eletto papa, di nome Pio IX.

La posizione pontificale non poteva più conservarsi; il terrore veniva meno contro il numero delle vittime. La forza mancava. Sarebbe stato necessario di ricorrere alle baionette, ma l'appoggio dell'Austria togliendo l'onnipotenza alla casta clericale, minacciava di sconvolgere l'Europa.

D'Azeglio, Balbo, Rosmini, Gioberti, il *memorandum* del 1831; il manifesto insurrezionale del

1845 aprivano gli occhi al papato e gli indicavano diverse vie per salvarsi. Tutte forse conducevano ad un medesimo risultato, alla perdita indispensabile del potere temporale.

Pio IX non potè dissimulare, e fece quello che la necessità gl'imponeva, fingendo di farlo volontariamente, per spontaneità, per amore de' suoi sudditi. Egli entrò nelle vie delle riforme, ma ad ogni passo si cautelava, in ciascuno de' suoi atti vi si scorgeva qualche pensiero nascosto.

Mostrarsi immediatamente liberale, quindi accarezzare i partiti, più tardi lasciar correre la rivoluzione fino al suo termine per quindi sfruttarla a profitto del papato e per farla cadere a vantaggio del dispotismo, questo era il piano definitivo del papa.

La necessità sola spinse Pio IX alle riforme. Li fatti vanno a dimostrare questo sistema di continuata controversia.

Notiamo per ordine queste concessioni, riforme o estorsioni, cioè:

1.° L'amnistia.
2.° La libertà della stampa.
3.° L'istituzione della guardia civica.
4.° Il Consiglio di Stato.
5.° La Consulta.
6.° Lo Statuto.
7.° La guerra dell'indipendenza.

L'amnistia in apparenza fu completa e generosa. Nondimeno il decreto terminava con queste parole:

Se il perdono è il più bell'attributo della sovranità, la giustizia n'è il primo dovere. Prima di tutto non eravi generosità a perdonare agli uomini, che l'esecrabile tirannia di Gregorio aveva proscritti e condannati (6). Il di loro solo delitto era quello di aver reclamato l'uso de' propri diritti. Ma l'ignoranza de' popoli è tale, e tale il di loro avvilimento, che essi sono grati al sovrano, di una riparazione, di una ammenda d'ingiustizie, della restituzione di una libertà usurpata; ciò che importa di far conoscere si è che in seguito della pubblicazione della amnistia tutti li agenti diplomatici pontificali all'estero, riceverono una formula che essi dovevano pria di rilasciare li passaporti, far sottoscrivere a tutti li proscritti. Questa formula obbligava ciascuno sulla di lui sacra *parola d'onore* a non cospirare contro il potere temporale del papato. Li detenuti furono sottomessi alla medesima condizione, e coloro che nel 1831 avevano firmato la decadenza del papa, dovettero nel 1848 firmare questa clausula per profittare dell'amnistia. Una circolare del Governo a tutte le Autorità delle provincie interpretava e spiegava antiliberalmente l'amnistia. In fine vi era una categoria eccezionale di coloro i quali erano stati condannati per delitti non semplicemente politici, e sono stati sempre compresi in questa categoria li fratelli Muratori, Torri, Marzari e i suoi compagni, perchè dopo essersi battuti nel 1843 contro li gendarmi, essi avevano fatto fucilare il capitano Castelvetri e due spie che avevano fatto

prigionieri. Pescantini fu escluso per aver scritto contro i gesuiti.

All'infuori di tutto questo la frase dell'amnistia e quella dell'atto addizionale, che abbiamo notato, si legano insieme benissimo e dimostrano il primo vero pensiero di Pio IX.

Pio IX si riservò di agire contro coloro che avrebbero cospirato per separare il potere temporale dallo spirituale. Egli si preparava in caso di bisogno all'*amnistia di Portici*. Con ciò si assicurava la simpatia e la gratitudine dei liberali e delle popolazioni; egli le calmava con le promesse delle riforme reclamate dalla pubblica opinione; egli tentava di salvare il papato conciliandogli lo stesso attaccamento de' suoi nemici, se egli fosse stato leale, niuno avrebbe avuto bisogno di atterrare il trono pontificale, poichè sarebbe necessariamente a poco a poco scomparso sotto l' impulso delle istituzioni civili liberali. Tutto questo non poteva stare. Il principe o doveva tradire o uccidersi. Egli tradì e ciascuno fu libero di esercitare il proprio diritto.

Il papa chiamò a sè una commissione di tre illustri giureconsulti per migliorare il codice. Essi travagliarono molto tempo e quindi si sottomise il di loro lavoro alla revisione de' cardinali; ma si attendeva in vano il nuovo codice.

L' ignoranza alla quale si era appositamente e crudelmente condannata la popolazione per la completa interdizione della stampa e per la proibizione

di qualunque libro che trattasse di economia, di amministrazione di finanze, di civilizzazione, faceva orrore alla generalità. Egli era indispensabile di accordare una larva di libertà di stampa per la pubblica istruzione. Si ebbe molto pena ad ottenerla, e ciò non fu che con la doppia correttiva della censura *preventiva* e delle leggi *repressive*. Questa censura si componeva della revisione religiosa, affidata al S.Uffi-cio, della revisione politica e della revisione morale; in ultimo appello vi era una commissione di revisione definitiva. A Bologna il revisore religioso era di diritto il capo dell'inquisizione, il revisore politico un prete, il revisore morale un prete; la commissione si componeva di un prete, di un monaco, e di un professore dell' università. L' *imprimatur* di tutti questi signori, non garantiva affatto contro le persecuzioni della polizia e dei tribunali.

L' istituzione della guardia civica fu preparata dal papa in modo strano. Credendo alla corruzione dei cittadini di Roma operata da' suoi successori, e diffidando dello spirito rivoluzionario delle provincie, si era limitato ad accordare la concessione alla città eterna, non permettendo l'armi a domicilio. La commissione incaricata di rediggerne la legge, dichiarò che ella non oserebbe di gettare una tal sfida alla dimanda entusiasta di tutte le popolazioni. A Bologna, gli abitanti già da molto tempo avevano prese le armi, con il permesso del governo, per pattugliare durante la notte. Fortunatamente ed alla vigilia della proclamazione di questa legge assurda

si scoperse in Roma una congiura retrograda; gli austriaci nel tempo stesso passavano il Po con delle truppe sotto pretesto di cambiare la guarnigione della fortezza di Ferrara. Sorpreso Pio IX da questa doppia coincidenza di questo duplice avvenimento, accordò la civica ai Stati Romani; è inutile dire che il popolo fosse escluso, e che il governo essendosi riservato la nomina dei graduati fino a quello di capitano, gli impieghi di ufficiali furono conferiti agli aristocratici ed agli ultra-conservatori.

Il Consiglio di Stato contava degli uomini illustri, sapienti e stimati. Per giudicare delle di loro tendenze liberali, noi citeremo una delle di loro decisioni. Quando fu trattato, in seguito dello Statuto, se gli Israeliti dei Stati Romani dovevano godere dei medesimi diritti civili e politici di tutti gli altri cittadini, la maggiorità del Consiglio si pronunziò contro.

La concessione delle *Consulte* decise il papa alla sua prima dichiarazione antiliberale. Ciò non era per tanto un gran passo verso la libertà. Li consigli provinciali dovevano inviare da ciascuna provincia, al Governo, una nota di tre individui. Il papa nè sciegleva uno per ciascuna nota e questi eletti riuniti in *consulta* dovevano dare il loro parere sulle materie amministrative, allorquando il Governo lo dimandava. Il parere delle consulte poteva essere scartato nella deliberazione. Il papa in tal modo si poneva nella posizione di un infermo libero di gittare dalla fenestra il rimedio dimandato al me-

dico. Ebbene; questo semplice parere di qualche rispettabilissimo e ricco cittadino sull'amministrazione della finanza, irritava ed allarmava il papa. All'apertura della Consulta, nel discorso della *tiara*, Pio IX fece nettamente la sua professione di fede teoretica-politica. Egli disse che aveva il dovere di rimettere intatto al suo successore il potere, che aveva ricevuto dal suo antecessore ed egli si pronunziò con pochissima carità verso gli *anarchisti*, che ripetevano di quando in quando: — *il mio regno non è di questo mondo*; — il vostro padre S. Pietro era pescatore, e non vi ha lasciato di alcuno diritto sui beni e sui corpi.

L'opera principale del gran riformatore fu lo *statuto*; questa carta papale comparve l'ultima nell'Italia costituzionale. Di ciò n'ebbe consiglio dai cardinali, e poco più che ritardava a pubblicarsi lo spirito pubblico avrebbe prevalso con la forza sulla resistenza clericale. Lo *statuto* in luogo di aumentare, diminuì l'influenza di Pio IX. Lo statuto non riconosceva gli Israeliti come cittadini; l'inquisizioni e li tribunali ecclesiastici non erano soppressi; gli affari misti, ovvero gli affari civili dei preti erano eccettuati dalla eguaglianza costituzionale avanti alla legge; li deputati non potevano essere eletti che fra i ricchi; oltre le due camere legislative, vi era ancora una congregazione di cardinali. Lo statuto doveva essere eternamente immutabile. Come proveniente da un uomo infallibile, doveva considerarsi come perfetto. Li cambiamenti

politici, li progressi della civilizzazione non dovevano entrare per nulla nella costituzione dei Stati Romani, che sono, in grazia del papa, il celeste impero della Cina per l'Europa. La guerra in fine fu il nodo gordiano della quistione e decise la lotta.

La sua qualifica di padre dei credenti, la sua mansuetudine naturale, diceva il papa, gli impedivano di accedere alla guerra apertamente, egli non l'avrebbe dichiarata, ma tollerata. Intanto egli benediva le truppe, egli permetteva che passassero il Po, egli nominava due generali non Romani, Durando e Ferrari, egli concedeva al primo il comando in capo e lo poneva sotto gli ordini di Carlo Alberto, che assediava Mantova e Verona.

Giunto il momento favorevole, Pio IX disapprova la guerra, richiama le sue truppe, benedice i Croati, minaccia di scomunica i suoi sudditi, ed appoggiandosi alle vittorie degli Austriaci, egli entra nella via della reazione per riprendere il dispotismo, del quale si era momentaneamente spogliato.

Niente era stato spontaneo, completo, leale; la secolarizzazione del governo, la destituzione degli impiegati reazionari, la federazione italiana, la soppressione de' gesuiti, e secolarizzazione dei beni ecclesiastici, che si domandavano per mezzo di tutti i giornali e con tutti gli altri possibili modi, il papa niente aveva accordato di buon grado. La pressione dello spirito pubblico aveva dovuto continuamente trionfare della resistenza governamentale a ciascuna riforma. Il popolo ne lasciava e ne dava

tutto il merito a Pio IX per incoraggiarlo, per assicurarlo della devozione popolare. Il papato non accordava che ciò che non poteva ricusare.

Pria di dar indietro e di ritirare le sue concessioni, il papa cospirava. Li dispacci fermati presso i cardinali Della Genga e Massimo, la lettera del papa fermata a Milano, ne sono l'autentica prova; l'enciclica n'è la conferma. E se si vuole essere completamente edificati su questo oggetto fa d'uopo riportarsi alla lettera concistoriale di Gaeta, in cui il papa, ritornando sulle di lui riforme, dichiara benissimo al mondo cattolico il suo spirito antiriformista, le sue intenzioni conservatrici del potere temporale tutto intiero.

Pio IX premeditava continuamente; il suo fine era di tornare all'antico sistema. Da una mano egli concedeva al popolo, dall'altra egli sosteneva i preti; d'una mano egli elargiva il presente, dall'altra egli chiudeva l'avvenire; d'una mano egli benediceva la patria, con l'altra vi chiamava i nemici e li faceva trionfare del suo proprio popolo.

Da quel punto, egli più non dissimulò e non ne aveva più bisogno. Per ritirare tutte le concessioni, il papa, aveva bisogno di una capacità; Pio IX la rinvenne nel sig. Rossi.

Leggete la storia di Luigi XVI; comparatela a quella di Pio IX. Voi giudicherete chi dei due sia stato il più propenso al suo popolo.

Ora dite se Pio IX è stato grande, generoso, liberale: se il popolo è stato ingiusto, ingrato, esigente.

CAPITOLO II.

ROSSI.

L'avvenimento del sig. Rossi al potere rimonta all'epoca dei disastri della guerra dell'indipendenza, del cambiamento della politica del papa, del disaccordo dei governi d' Italia e principalmente del Piemonte con gli altri. Ecco il veridico punto di partenza. L'armistizio Salasco, che abbandonava nuovamente i Stati Lombardo-Veneti all'Austria; l'enciclica di Pio IX che già aveva benedetto l'Italia e le sue truppe nel partire verso il Po sotto il comando del generale Durando, posto sotto gli ordini di Carlo Alberto, e che rammentandosi di essere il padre di tutta la cristianità, condanna la guerra degli Italiani contro li Croati, che nomina suoi figli; il richiamo delle truppe Napolitane dal Borbone di Napoli che disgustato della politica piemontese e romana, voleva servirsene per mitragliare i suoi sudditi costituzionali, tutte queste cause, profondamente disgraziate davano un carattere terribile alla

circostanza. Il popolo era più inasprito per la defezione, che per la disgrazia. Egli conosceva che avea la forza per riparare e non disperava. Li sentimenti di libertà, di onore, di vendetta e di reazione eccitavano convulsivamente le diverse popolazioni. Li Romani situati nel centro d'Italia fra il Piemonte e Napoli; li Romani che avevano emesso il primo grido al movimento dell'emancipazione italiana, li Romani che temevano più che mai il ritorno del dispotismo clericale; li Romani sopra tutti erano violentemente agitati. Si diffidava di Carlo Alberto. Pio IX aveva perduto il prestigio e la popolarità, Ferdinando aveva risvegliato contro di sè l'odio e l'esecrazione: l'unanimità voleva la guerra, la maggiorità contava sul Piemonte.

In mezzo di queste circostanze, il signor Rossi prese la direzione degli affari e s'incaricò di regolare la novella politica dei Stati Romani.

Individuo capace, istruito, dottrinario, egli voleva introdurre in Italia il sistema che era estinto in Francia. Egli contava su la propria abilità e su i miglioramenti amministrativi. Egli disprezzava il sentimento, che era in tutti i cuori, il sentimento dell'indipendenza e della vera libertà.

Ambasciatore di Francia a Roma sotto Luigi Filippo alla morte di Gregorio, il signor Rossi concorse con la sua influenza all'elezione di Pio IX ed ottenne la sua nomina innanzi che giungesse l' *esclusiva* dall'Austria. Alloraquando la stella del papa redentore si ascose fra le sanguinose tenebre della teo-

crazia, il signor Rossi che già un tempo aveva rinnegato la sua patria, e che allora aveva rinunciato alla Francia, sua patria elettiva, divenuta repubblica, per accettare il mandato di deputato di Bologna, che gli avevano decretato i voti di trenta o quaranta elettori del partito conservatore; il sig. Rossi dava l'appoggio de' suoi talenti e della sua scienza politica al suo candidato, che di già indietreggiava.

Ma pria di continuare la storia del sig. Rossi, ci è d'uopo di gettare un colpo d'occhio sullo stato generale d'Italia, nel considerare l'effetto prodotto a quell'epoca dalla nuova idea emessa in Toscana.

Il professor Montanelli, ferito combattendo come semplice soldato fra i studenti di Pisa e prigioniero degli Austriaci a Mantova, era restituito alla sua patria. Era questi un uomo di rinomanza scientifica europea, di alta intelligenza, di cuore grande, di anima generosa. Si poteva chiamare il buon genio della rivoluzione.

Li pericoli, che minacciavano l'Italia, toccarono il suo spirito. Era d'uopo rinvenire un modo di evitare la reazione, l'anarchia, la guerra civile, egli lo presentava al pubblico nel progetto di una *Costituente* nazionale.

Il suo programma fu accetto da tutta la Penisola come opera di salute da tutti li partiti, alcuni governi egualmente vi accedevano.

In poco tempo la *Costituente Italiana* era divenuta il moto d'ordine, e la bandiera di riunione.

In tal modo la Toscana proclamava una costituente.

Il Piemonte avvisava ai modi di ingrandire la sua dinastia per l'indipendenza nazionale.

Li Stati Romani erano nell'anarchia.

La Sicilia era governata dall'aristocrazia.

Venezia provvedeva a resistere e a vivere.

Parma e Modena aspettavano il loro destino.

La Lombardia aveva una Consulta a Torino.

Leopoldo addottava la costituente Montanelli a suffragio universale ed a mandato illimitato.

Carlo Alberto l'adottava egualmente con la modificazione di Gioberti che limitava il mandato per garantire l' autonomia dei Stati e la dinastia di Savoia.

La Sicilia e Venezia non potevano mancarvi.

Pio IX non si pronunciava nè a favore, nè contro.

Ferdinando si preparava apertamente a resistere.

Le popolazioni dimandavano altamente la guerra dell'indipendenza e la costituente della nazione.

Il sig. Rossi giungendo al potere si proponeva di uscire dalla crisi per mezzo delle dottrine dell'ordine e della compressione.

Migliorare le finanze, introdurre qualche trasformazione liberale nell' amministrazione, distruggere la democrazia con tutti i modi coercitivi, questo era il suo sistema di politica interna. Egli voleva rafforzare il papato cadente con il simulacro costituzionale dello *statuto*. Ciò era l'applicazione del *memorandum* del 1831 sotto il regime corruttore di Luigi Filippo.

In quanto alla politica, che ci si fa chiamare

esterna, egli voleva ristabilire in Italia l'influenza austriaca, fortificare la santa alleanza contro il proclama di febbraio e le tendenze italiane. Era ad esso necessario per ciò ottenere di controbilanciare le ambizioni dinastiche del Piemonte. Abbisognava ad esso di collegarsi ad una potenza antagonista e gelosa di Carlo Alberto, bisognava avere una armata eguale a quella piemontese. Doveva opporsi alla guerra dell'indipendenza ed al rovesciamento delle *fusioni*. Questo era il sistema di *pace a qualunque prezzo*; Rossi voleva improntare la forza nel regno di Napoli; l'alleanza di Pio IX con Ferdinando completava il suo piano governativo.

Il Papa non ha punto dimenticato l'alleanza che costò la vita al suo ministro; ma è a motivo di questa stessa alleanza che il Papa si è ucciso.

Questo sistema pertanto sarebbe stato, forse, soddisfacente o almeno possibile, per gli Stati Romani, in un'epoca un poco più indietro. Nel 1849 ciò era un anacronismo, una impossibilità, un tradimento.

Li miglioramenti finanzieri e le trasformazioni amministrative colpivano a morte gli abusi e le espilazioni della casta clericale, che doveva rinunciare ai suoi privilegi, alla sua autorità temporale ed in conseguenza alla sua vita epicurea e parassita.

La guerra irrompeva al partito democratico per quindici o ventimila uomini ritornati dalla Lombardia e da Venezia, e per la popolazione, che voleva l'indipendenza e la emancipazione.

L'alleanza con il re di Napoli toglieva la maschera a Pio IX; dichiarava la guerra al partito albertista, che era allora il più forte, e si opponeva direttamente allo spirito pubblico di tutti gli Stati d'Italia.

Il sig. Rossi aveva dalla sua l'aristocrazia degli Stati Romani ed il dispotismo del re di Napoli. Aveva a sè contrari i preti, gli albertisti, i repubblicani, la politica nazionale, l'opinione pubblica.

Così gravi difficoltà non spaventarono il signor Rossi; egli si mise all' opera e la proseguì con abilità e fermezza. Per l' organizzazione militare chiamò il generale Zucchi e gli confidò il portafoglio della guerra; Zucchi era un uomo di capacità ma senza portata politica.

Dal 1831 in poi era rimasto prigioniero in Austria e non conosceva lo spirito pubblico dell'Italia nel 1849. Nel 1831 egli perse molto nell'opinione a Rimini; nel 1849 la resa di Palmanova l' eclissò quasi completamente. Il sig. Rossi l'associò alla sua politica come un istrumento facile e capace, e la politica del signor Rossi trascinò una gloria italiana a disonorarsi. Si può dire del generale Zucchi presso a poco quello che si disse del maresciallo Ney — trentacinque anni di sagrificio alla patria ed un istante d'errore — la fine tuttavia è ben differente.

Ney fu giuridicamente assassinato e morì da soldato; Zucchi si è disonorato e nell'oblio dei contemporanei la condanna della storia l'attende.

Il nuovo ministro della guerra si presentò all'armata in una rivista generale della guardia nazionale e di tutte le truppe che si trovavano a Roma. Delle parole di rimprovero per delle cose che non riguardavano la disciplina ma la politica, come sul modo di portare la barba, il suo linguaggio di severità indispensabile, alcune idee d'una politica riprovata, gli fruttarono sino dal primo giorno la freddezza o l'antipatia di tutti i corpi, compresovi anche quello dei carabinieri. Gli abbisognava di ricorrere al cuore ed alla ragione, al patriottismo ed al sagrificio: ed egli non parlò che di disciplina, d'ordine, di moderazione.

Lo si giudicò il cieco istrumento del sig. Rossi che si chiamava il Guizot dell'Italia.

Questi passi non fecero che inasprire lo scontento generale a Roma e nelle provincie. A Bologna l'agitazione era estrema, i partiti albertista e democratico vi erano potenti e vivamente pronunciati. Vi si aveva agitata la questione ed il progetto di distaccare le provincie dalla capitale e di proclamarvi un governo provvisorio od il governo piemontese. La paura di nuocere alla guerra e l'intromissione del sig. D'Azeglio ne dissuasero l'esecuzione. La giornata dell'otto agosto peggiorò la situazione. Il popolo che aveva preso parte alla vittoria contro gli Austriaci era rimasto in armi e minaccevole. Il Comitato di Bologna ne avvertì il governo di Roma, che nulla rispose, nè prese alcuna misura. Infine al cominciar di settembre una mano d'individui

della feccia del popolo pretese farsi giustizia, ed assassinò brutalmente alcuni impiegati di polizia e delle prigioni che avevano incrudelito al tempo di Gregorio.

Il governo di Roma che non aveva fatto nulla per prevenire il disordine, se ne prevalse come pretesto per arrivare alla sua meta, di disarmare cioè il popolo ed i volontari. Mentre che il signor Rossi s'incaricava d' intimidire e di purificare la capitale, il generale Zucchi fu inviato a Bologna in qualità di Comissario straordinario.

Il fratello del papa pure era à Bologna e tutto che vivesse in disparte, egli non mancava di fare della propaganda rivoluzionaria per le sue relazioni con tutti i sedicenti liberali moderati. I due battaglioni bolognesi, comandati da Bignami e da Zambeccari si trovavano in quel tempo a Venezia. Questa assenza della gioventù democratica e di qualche uomo influente dava una certa forza ai moderati.

Il generale Zucchi fece appello alla guardia nazionale che ne' suoi officiali superiori rappresentava l'ossequiosa aristocrazia del paese, disarmò completamente il popolo, ordinò la dissoluzione di tutti i corpi franchi, che non erano altra cosa che i battaglioni de' volontari, e fece marciare delle truppe contro i corpi di Garibaldi e di Masina.

La sua corrispondenza col ministro Rossi fece conoscere più tardi che si trattavano questi uomini ed i loro soldati collo stesso linguaggio che era

stato impiegato dalla stampa reazionaria in Francia. Essi erano de' *briganti*, de' *saccheggiatori*, della *canaglia*, bisognava *mitragliarli* per sbarazzarsi degli anarchisti.

Il bravo Masina fra gli altri che aveva arrischiata la sua vita per impedire gli assassinii di settembre, era indicato come il fautore precipuo di disordini.

Le cose procedevano nello stesso modo nella capitale. L'opposizione cresceva di giorno in giorno, l'agitazione si stendeva su tutte le classi della popolazione, la guardia nazionale protestava quasi apertamente contro alla politica del governo, le truppe simpatizzavano col popolo.

La Camera dei deputati doveva riaprirsi il 15 novembre. Gli individui che la componevano non aveano in generale nè opinione, nè coraggio, la confidenza pubblica si era allontanata da essi. Eletti dai censitari essi rappresentavano il liberalismo aristocratico. Posti tra il Papa e gli albertisti da una parte e le esigenze delle popolazioni dall' altra, essi non avrebbero mancato di sottomettersi all'abilità ed alla volontà del ministro Rossi. Lo spirito pubblico ciò aspettava.

Poco prima il sig. Rossi aveva ordinato l'espulsione di due Napoletani che si erano rifugiati a Roma dopo gli avvenimenti di maggio. Si sa inoltre che egli ha preparato una lista di numerose proscrizioni. Nello stesso tempo si fece comparire nel *Monitore Romano* due articoli che dichiaravano l'intenzione di allearsi col re di Napoli, disappro-

vando la politica del re di Piemonte. Lo stile, il ragionamento, lo scopo fanno di seguito riconoscere la mano stessa del ministro. Il partito albertista e tutti i partigiani della guerra ne restano stupiti. Infine tutto questo è seguìto da una grande sfilata di tutta la gendarmeria al *Corso*, come per far vedere ai Romani le ultime risorse della politica che essi abborrivano.

Il riaprimento della Camera dei deputati era atteso con impazienza. L' agitazione era estrema, lo scontento pubblico non si nascondeva, ma ovunque mormoreggiava. Il ministro fa accasermare i carabinieri ne' dintorni della *Cancelleria*; li visita, gli arringa esso stesso e si sforza a disporli contro il popolo, in caso di sommossa o d'opposizione violenta, dicendo *che a loro occorreva dimenticare d'essere cittadini, per non essere che soldati.*

La mattina del 15 novembre la folla era numerosissima; essa ingombrava la corte, gli appartamenti interni, lo scalone della *Cancelleria*. Il sig. Rossi si presenta con un piccolo bastone alla mano, la folla non si briga per lasciarlo passare. Egli passa oltre con pena col mezzo del suo piccolo bastone. Arrivato al secondo gradino del primo scalone, egli è avviluppato da un cerchio di persone di tutte le condizioni, anche da guardie nazionali in uniforme, e questo cerchio non si apre che nel vedere il sig. Rossi cadere colpito da un colpo di pugnale alla gola! . . . .

L' assassinio del signor Rossi era egli utile ai

preti? — Sì, perchè egli si sforzava di segregare i preti dall'amministrazione pubblica e d'utilizzare i loro beni per lo Stato.

L'assassinio del signor Rossi era egli utile agli albertisti? — Sì, perchè egli aveva confessata e sostenuta l'alleanza napolitana, e gli albertisti addottavano il Piemonte.

L'assassinio del signor Rossi era egli utile alla generalità? — Sì, perchè egli fondava la sua politica sulla pace e la grande maggioranza chiedeva la guerra.

L'assassinio del signor Rossi bastava egli per proclamare la Repubblica? — No, dopo Rossi restava il papa.

Ora, tra tanti nemici del sistema e della politica del signor Rossi, quali sono le prove per dire che i repubblicani sono sicuramente ed esclusivamente i suoi assassini? — Evidentemente perchè la Repubblica Romana è stata proclamata dopo l'assassinio. *Post hoc, ergo propter hoc.*

Sappiate, signori Cattolici, che la Repubblica Romana ebbe origine dalla fuga del papa a Gaeta, dall'assenza d'ogni governo, dal libero suffragio universale, dal diritto delle genti.

E se un individuo, un complotto, o la grande maggioranza ha creduto dover sacrificare un uomo per salvar il paese, volete voi dire il contrario di quello che i vostri storici, i vostri politici, i vostri filosofi e voi stessi avete detto di Carlotta Corday?....

CAPITOLO III.

PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA.

La notizia della morte del sig. Rossi atterrì la Camera dei deputati. Si disse che ella doveva protestare contro il delitto; ch'ella doveva fare una ricerca per scoprire il colpevole. Ciò è giustissimo. La Camera si componeva ella di deputati repubblicani? No, assolutamente no. Non sono i censitari gli elettori che amano di essere i partigiani della democrazia. La Camera si componeva allora di questi elementi. Noi l'abbiamo già detto, ed il seguito lo proverà, i deputati di questo tempo non erano repubblicani. Al contrario fra i membri della Camera, il sig. Rossi contava parecchi amici a lui devoti. Toccava a questi sopratutti di prendere l'iniziativa di protestare, d'agire contro l'assassino.

Ci basterà di citare a questo proposito la condotta di Marco Menghetti, il più influente, il più energico, l'amico personale del ministro. Egli partì da Roma; si rese a Bologna in uniforme d'officiale

piemontese, e scrisse una lettera che non esprimeva altra cosa che il dolore disperato della perdita di un amico. Il suo esempio venne seguìto da altri deputati, che abbandonarono i loro posti ed i loro mandati, per vendicare di tal modo l'assassinio.

Ecco ove rimonta la responsabilità dell'inconcepibile condotta della Camera dopo la morte di Rossi.

Dopo ciò egli è falso che gli autori del delitto si sieno sparsi nelle strade per sommuovere ed eccitare il popolo; perchè il signor Rossi fu trasportato morente in un locale di fianco allo scalone e durante tutta la giornata del 15 nulla successe di straordinario e la città rimase tranquillamente meravigliata pell'avvenimento.

E non fu che al domani, il 16 novembre, che la popolazione, la guardia nazionale, la truppa di linea ed i carabinieri si portarono in massa al *Quirinale* per dimandare al papa un ministero democratico.

Gli Svizzeri accolsero la folla a colpi di fucile. Il popolo era disarmato, e ne rimase scosso; ma bentosto i gendarmi, le guardie nazionali, il battaglione universitario ed i semplici cittadini, accorsero alle armi, risposero agli Svizzeri e la resistenza fu vinta.

Il papa rimaneva impassibile nel suo appartamento. Egli ricevette la commissione dei delegati del popolo e s'intrattenne col sig. Galletti ed altri sulla composizione del ministero dimandato e ne

accordò uno del quale faceva parte il signor Mamiani.

Sino a qui non un grido, non una parola per la Repubblica. Il papa era là e si rispettava ancora nel papa la persona di Pio IX.

Il popolo irritato dalla resistenza degli Svizzeri, aveva voluto tirare col cannone contro alla porta del Quirinale, ed il leale Calandrelli, colui che ora si esilia (7), l'impedì, con pericolo della sua vita, gridando che il cuore di Pio IX darebbe ascolto ai voti del popolo.

Nove giorni dopo, coll'aiuto ed in compagnia di madama di Spaur, la famosa intrigante della diplomazia, il Santo Padre abbigliato da prete, sorte di Roma. Avanti di partire scrisse al ministro Galletti e gli raccomandò i suoi palazzi ed i suoi domestici nel dargli il titolo di ministro.

La fuga del papa colpì tutto il mondo di stupore, ed il suo rifugio a Gaeta presso al re bombardatore è riprovato da tutte le opinioni liberali anche moderate. Era evidente; nella protezione del Borbone si scopriva pel seguito la politica del despotismo.

Gaeta fu tantosto la Coblenza dell'Italia. Di là si aspettava l'insurrezione retrograda, la diserzione delle truppe e la guerra civile. Ciò che noi avanziamo sta per essere provato. Ma il partito retrogrado si compone di cardinali, di preti, di servitori, di principi e di alcuni uomini senza credito e senza influenza.

I più devoti emigrarono e si resero vicini al papa, gli altri si agitarono senza successo.

Il ministro Zucchi, questo bravo soldato dell'epoca napoleonica, questa vittima dell'Austria, questo patriotta devoto all'Italia durante 35 anni, si rese a Gaeta e di là a Benevento con qualche centinaio di briganti, per incorraggire l'insurrezione, la defezione, le scene sanfediste del 1796 e del 1831! Egli si preparava a rientrare negli Stati Romani colle falangi del dispotismo, a mitragliare i suoi compatrioti!... Egli non fu raggiunto che da qualche carabiniere e da tre o quattro officiali. Nè potè giammai tentare l'esecuzione del suo infame progetto.

Frattanto, che faceva la Camera dei deputati? Ella nominava una commissione per rendersi presso del Papa e pregarlo di ritornare a Roma. Il Papa fa interdire alla commissione di passare i confini del regno di Napoli e nomina alla sua volta una commissione governamentale presieduta dal cardinale Castracane, che non accetta e non funziona. La Municipalità invia una deputazione romana che ricevè alle frontiere la stessa accoglienza.

Allora la Camera per mancanza di un capo del potere esecutivo, nell'assenza del sovrano, costretta dal suo rifiuto di rendersi a Roma, nomina una *Giunta suprema di Stato* nelle persone di Corsini (di Roma), di Camerata (d'Ancona) e di Zucchini (di Bologna). Il primo era senatore, settuagenario e moderatissimo; il secondo era deputato ed uomo

tranquillissimo, il terzo non accettò e venne rimpiazzato da Galletti, il ministro al quale il Papa si era indirizzato nel partire e che gli era riconoscentissimo a cagione dell'amnistia.

Non si è per certo ancora alla Repubblica.

Ed il Ministero Mamiani si addimostrava repubblicano? Mamiani ed i suoi colleghi sapevano che vi erano alcuni individui fra i Romani che spingevano alla Repubblica ch'essi non volevano. E Mamiani stesso presentò alla Camera un progetto di legge per scacciare da Roma i *perturbatori*. I *perturbatori* erano sette o otto *repubblicani* conosciuti, che il Ministero voleva proscrivere e che la polizia invitava officiosamente a partire. La Camera rimise il progetto di legge all'esame delle sezioni.

Ne risulta da questo che la Camera ed il Ministero un mese dopo la morte di Rossi, si dichiararono ancora *contro i repubblicani e la Repubblica*.

Nelle sedute pubbliche dal 15 al 20 dicembre, il sig. Sterbini salì alla tribuna per biasimare con parole veementi questi tentativi ed i loro autori affine di respingere ogni responsabilità.

La *Giunta di Stato* ricompose il Ministero, e si sforzò, nel miglior modo, per condurre a fine un onorevole conciliazione tra il Papa ed i suoi sudditi. Andò a vuoto.

Le popolazioni si inquietavano per questo lungo interregno, abbandonate dal sovrano che s'ostinava di restar all'estero, sprovviste di governo legalmente costituito, rientrate nei loro diritti, esse chiedevano

di usarne colla proclamazione della *Costituente* Montanelli. Questo grido si ripeteva ovunque da un estremo all'altro degli Stati Romani. *Tutte le associazioni* politiche e la guardia nazionale di Roma ne addirizzarono la dimanda alla *Giunta*. A Forlì si tenne un congresso di cittadini notevoli, al quale assistevano le autorità della Romagna; ad Ancona, a Foligno si fece altrettanto per le Marche e per l'Umbria. I circoli chiesero energicamente la proclamazione della Costituente. Si sarebbe finito colla minaccia di separazione delle provincie dalla capitale se la Giunta non entrava in questa via di legalità.

La Camera resisteva sempre. Or ora ella agitava la questione pregiudiciale per sapere se ella aveva o no il mandato legale di aderire alla dimanda del popolo. In seguito voleva combattere la Costituente e non l'osava; lasciava la quistione indecisa ed il paese senza governo; conservava il mandato e non si pronunciava per alcun partito, nè trovò altro sistema che quello d' evitare le discussioni in mancanza del numero legale per render validi i voti. Il giorno in cui ella si trovò in numero si fece escire dalla Camera il deputato Gallo durante l'appello nominale! ... Questa non era una Camera repubblicana, nè terrorista, nè dittatoriale! Si uccideva da per sè colla debolezza e morì come aveva vissuto, vergognosamente.

Infine incitata dagli indirizzi delle popolazioni, dei circoli e di tutta intiera la guardia nazio-

nale dello Stato, costretta dall'indecisione vergognosa de' deputati, la *Giunta di Stato* decretò lo scioglimento della Camera, si costituì in *commissione provvisoria di governo*, proclamò la Costituente degli Stati Romani ed in gennaio si pubblicò la legge elettorale, che rimetteva tutti i cittadini nell'esercizio della loro sovranità acquistata per l'assenza del papa, egli invitava a nominare i rappresentanti alla Costituente pel cinque febbraio

Tale è l'istoria dei ministeri, delle commissioni, della *Giunta di Stato*, della Camera dei deputati dal 15 novembre in poi, giorno dell'assassinio del signor Rossi sino alla proclamazione della Costituente.

Tutti questi individui hanno essi fatto giammai vedere per la loro condotta politica che essi appartenevano al partito della Repubblica, degli *assassini* del ministro? Ove si trova fra essi e fuori di essi questa terribile fazione che bramava il potere? Sono questi i repubblicani che hanno fatto fuggire Pio IX a Gaeta, che hanno sciolta la Camera e chiamata la Costituente?

Parliamo ora delle elezioni e delle conseguenze di questo appello al suffragio universale.

La legge elettorale non era ancora stata pubblicata che il papa ebbe ricorso ai fulmini della chiesa e da Gaeta lanciò sui suoi prediletti e fedelissimi sudditi la *scomunica* per tutti quelli che avrebbero preso parte alle elezioni della Costituente

ed alla amministrazione dei beni della Santa-Sede. Quando il popolo Romano apprese questa parodia gregoriana, la folla coprì di sozzure tutti gli esemplari della scomunica; distaccò i cappelli cardinalizi di latta che si usava porre sui magazzini di cappellerie e li gettò ridendo nel Tevere. Quelle per certo furono vendette innocentissime, ma che fecero conoscere l'opinione del popolo e dei Trasteverini.

Disingannati nell'aspettazione degli effetti della scomunica, degli intrighi dei preti e dei moderati che predicavano l'insurrezione, e d'una circolare indiritta da Gaeta ai capi dei corpi militari per impegnarli a mostrarsi fedeli al pontefice Pio IX, ed i suoi cortigiani immaginarono un piano più odioso.

A Bologna e nella Romagna vi erano i due reggimenti Svizzeri ed una batteria. Le truppe che Gregorio aveva rese odiose ai suoi sudditi, s'erano valentemente battute a Vicenza contro gli Austriaci, ma dopo la fuga del papa, esse gli erano ancora legate pel loro giuramento e si faceva calcolo sulla loro disciplina, sull'onore e la fedeltà del generale Latour.

In effetto, tre o quattro giorni avanti le elezioni, il generale riceve da Gaeta un dispaccio del Papa che gli ordina di partire immediatamente da Bologna coi suoi soldati e mettersi in marcia per andare a raggiungerlo. Il generale comunica il dispaccio al preside Pichat e prende le sue misure per la partenza.

Quale era lo scopo di quest'ordine? La reazione. Colla marcia di queste truppe e l'aggregazione di qualche corpo indigeno comandato da officiali retrogradi, si lusingava d'incuorare la reazione, di seminare il disordine al tempo delle elezioni, d'eccitare la guerra civile e di poter gridare all'anarchia.

Il generale Latour, vecchio soldato di cuore e d'onore, posto fra i doveri della sua posizione e le disgrazie d'un popolo, riconosceva le tristi conseguenze della sua missione, biasimava il Papa e le *calotte*; ma.... le lagrime agli occhi, egli sembrava nella necessità d'obbedire.

La popolazione di Bologna si apprestava a far le barricate ed a resistere; i Romagnuoli arrestarono gli officiali che si erano portati a Faenza ed a Forlì per preparare gli alloggi ed i viveri; infine il progetto andò a vuoto e gli Svizzeri furono congedati.

Agli intrighi, alle difficoltà, all' intimidazione morale e religiosa che il partito pretesco-moderato oppose alle elezioni, i *terroristi* risposero colla pubblicità e la libertà delle liste, dei dibattimenti elettorali, del voto.

Giammai può essere un popolo chiamato per la prima volta, in simili circostanze, a praticare il suffragio universale, non lo potrà fare con tanto di tranquillità, di moralità, di libertà.

Dal 21 al 25 gennaio 340,000 elettori su 500,000 inscritti avevano deposti i loro voti nell'urna nazionale e nominato i loro rappresentanti alla Costituente. I villaggi e le campagne vi avevano concorso

4

d'una maniera straordinaria. Il voto, lo scrutinio, le proclamazioni degli eletti si fecero con una calma, una regolarità, una gioia pubblica che nessuno ha potuto contestare, che tutti ammiravano. La concentrazione dei voti e le qualità dei candidati sui quali si concentravano, dimostrarono la saggezza e la *maturità* del popolo. Sulla lista della provincia di Bologna che aveva 24 deputati, il primo riuniva più di 17,000 suffragi, l'ultimo più di 6,000. Nessuno fra essi potè essere attaccato nelle sue qualità morali e politiche dal partito avversario. E Bologna tuttavia, era in allora un centro potente dei reazionarii.

Dei 200 rappresentanti del popolo, 140 si trovarono a Roma per costituire il governo dello Stato. Essi rappresentavano tutte le gradazioni delle opinioni romane, eccettuate due, il PRETISMO ed il TERRORISMO. Alcune osservazioni sui deputati ed i fatti successivi lo dimostreranno.

QUADRO STATISTICO

dei 184 rappresentanti del popolo romano, che hanno presa parte alle deliberazioni dell'Assemblea Costituente di Roma.

Avvocati e notai	Medici e Farmacisti	Matematici	Professori di scienza o di letteratura	Proprietarii senza professione	Banchieri e negozianti	Militari	Principi, conti e marchesi	Monsignori e preti	Riassunto
69	28	6	11	44	8	5	10	3	184

Esiliati o condannati sotto Gregorio XVI	Liberi sotto Gregorio XVI	Ex deputati sotto Pio IX	Eletti nuovamente dal popolo.	Cittadini d'Italia	Cittadini degli Stati Romani
24	160	20	164	7	177
184		184		184	

Fra i membri scelti e presenti vi era un certo Agatone Tronchet, che aveva fatto parte delle commissioni militari di Gregorio nel 1845. Avanti di proclamarlo rappresentante del popolo si fecero delle interpellazioni sul suo conto; il suo collega, Giovanni Ercolani, che votò contro alla Repubblica ed appartenne sempre all'estrema diritta, fu colui che l'attaccò più vivamente. Il rappresentante Galletti, membro del governo provvisorio lo giustificò. La Camera accettò l'elezione e l'ex commissario marziale di Gregorio XVI potè essere il collega di quattro o cinque delle sue vittime. Mamiani era contrario alla Repubblica ed opinava pel richiamo del Papa. — Audinot Rodolfo era il capo d'un partito che non voleva nè la Repubblica, nè il Papa, per restare nel provvisorio e nell'osservazione. — Il centro si componeva degli opportunisti ed essi erano in numero. — I repubblicani contavano molti confratelli che temevano di compromettere la causa della guerra.

Riassumendo l'opinione della Costituente era quasi unanime sulla questione dell'incompatibilità del potere temporale collo spirituale, sulla questione del governo a proclamarsi, ella rappresentava tutte le gradazioni dell'opinione pubblica.

Il 5, il 6 e il 7 febbraio furono consacrati alla verificazione dei poteri, alla nomina degli offici, all'adozione d'un regolamento provvisorio.

Non si voleva proclamare per entusiasmo una forma di governo. Il generale Garibaldi, *il solo*

Italiano non Romano che in questo momento facesse parte della Costituente, chiese la parola per dire che non bisognava perdere il tempo nelle formule parlamentarie; che tra la Repubblica e il despotismo non vi era transazione di sorta, ch'egli trovava per conseguenza necessario di pronunciarsi subito.

Alla franchezza del guerriero si rispose con motivi attinti alla legalità e l'Assemblea continuò tranquillamente i suoi lavori preparatorii.

Il giorno 8 incominciò la discussione. Mamiani fu il primo a parlarne seriamente. Egli disse che a Roma non vi erano che due governi possibili — COLA DI RIENZO O IL PAPA — Ma tra la Repubblica ed il Papato si doveva sciegliere l'ultimo. *La Repubblica separerebbe l'Italia centrale dal Piemonte e nuocerebbe alla guerra dell'indipendenza.* A questa considerazione abbisognava, secondo lui, sacrificare i diritti, la libertà degli Stati Romani e richiamare il Papa.

A un tal ragionamento che non aveva altra forza che quella della eloquenza di Mamiani, il rappresentante Agostini rispose coll' estro d' una logica rigorosa e la convinzione del patriottismo. Parecchi altri parlarono in sensi differenti con più o meno valenzia, con maggiore o minor successo. Ciascuno fu ascoltato con calma e dignità, ciascuna opinione venne rispettata.

Quando si ebbe abbastanza discusso sui principii generali si domandò la comunicazione delle note diplomatiche per pronunciarsi sulla questione d'at-

tualità con conoscenza di causa; questo esame fu fatto in comitato secreto. Le note di Gioberti confutarono elle stesse più che gli oratori repubblicani, il ragionamento di Mamiani. Gli opportunisti ed i repubblicani i più irresoluti si decisero; non vi era più di dubbio. Il dilemma di Mamiani era nettamente posto : — O IL PAPA O COLA DA RIENZO. —

La discussione fu ancora prolungata. I rappresentanti si ritirarono durante due ore e rientrarono verso le 11 della sera. Infine a un'ora del mattino, 9 febbraio, si passò allo scrutinio pubblico. Quando un membro si pronunciò contro alla decadenza del Papa, si udirono dalle tribune varii fischi, il rappresentante Montecchi, che fu nominato membro del Triumvirato, protestò contro questo atto ed il pubblico rispettò in seguito tutti i voti, anche *motivati*, contro alla decadenza del Papa e contro la proclamazione della Repubblica.

Di centoquaranta votanti, cinque votarono per la restaurazione del Papa, sei o sette per la separazione dei due poteri senza Repubblica; il resto votò per la decadenza del Papa dal potere temporale e la REPUBBLICA ROMANA.

Tale è la veritiera storia dell'assassinio di Rossi, della fuga del Papa, della *Sede vacante*, dei governi provvisorii, dell' origine della Costituente Romana, delle elezioni dei rappresentanti del popolo ed infine della proclamazione della REPUBBLICA ROMANA.

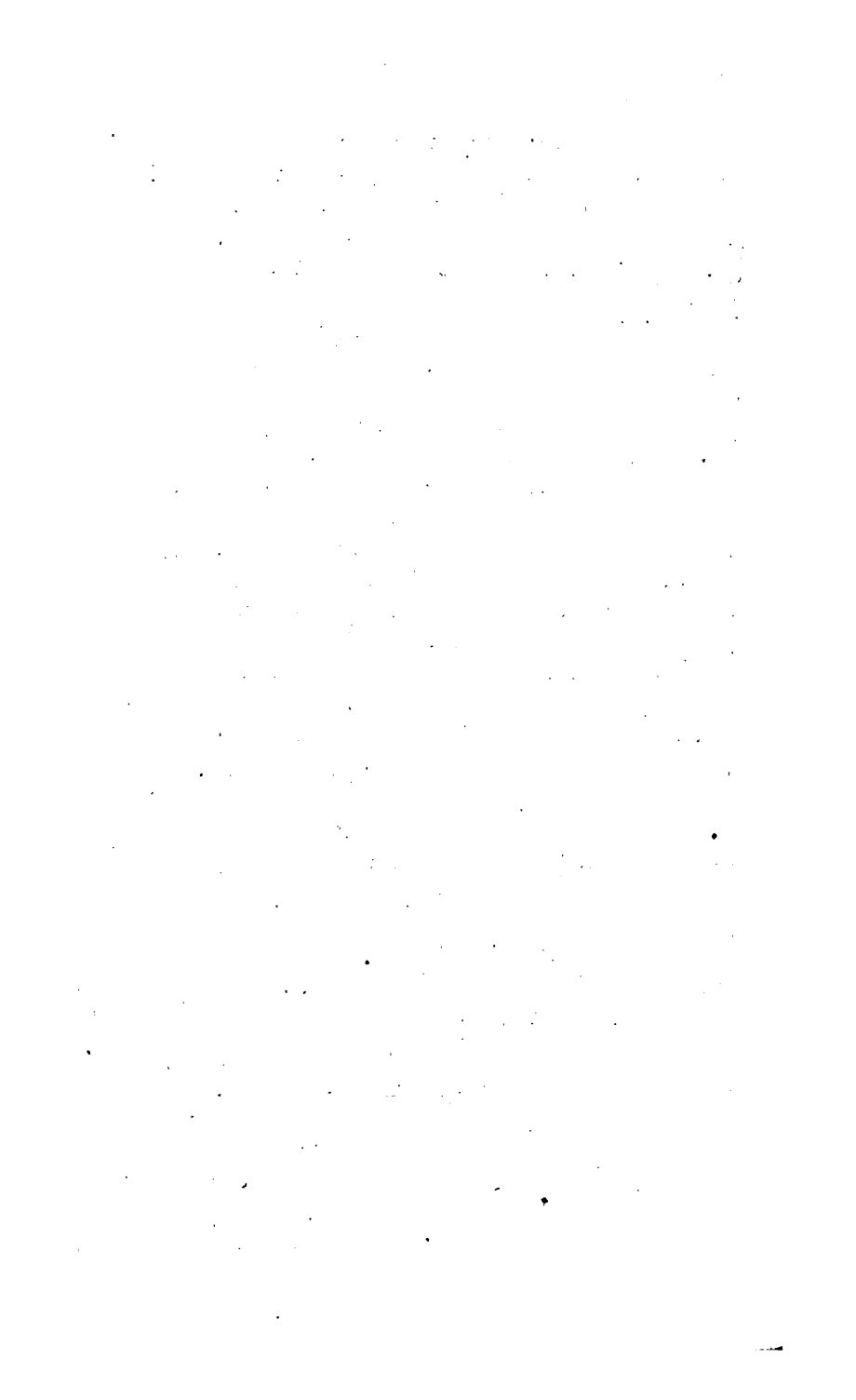
Fate adunque in Francia l'istoria delle vostre

rivoluzioni, della vostra Repubblica, della vostra costituzione, e ripetete ancora se lo potete, che la Repubblica Romana è una Repubblica di assassini, che la Repubblica Romana è la dittatura d'una fazione!

Sì, se voi intendete per fazione il partito che odia il dispotismo clericale e che ha nominato i suoi rappresentanti alla Costituente, la Repubblica è il governo d'una fazione, perchè tutta la popolazione Romana appartiene a questo partito.

Sì, se voi chiamate assassini quelli che, dopo la morte di Rossi e la fuga del Papa, hanno ucciso il papato temporale, la Repubblica Romana è un governo di assassini, perchè tutti i rappresentanti del popolo, nell'accettare il mandato della sovranità popolare, avevano l'intenzione di porre sotto salvaguardia i suoi diritti e di finirla una volta colla più barbara fra le tirannie.

Ed ammesso pure che un repubblicano fosse l'autore dell'assassinio di Rossi, tutti i repubblicani, tutti i Romani, tutti gli Italiani, perchè Italia e Roma non sono che una cosa sola, saranno essi responsabili del delitto di un individuo, come tutti gli uomini sono responsabili del peccato del padre Adamo?

Ed infine perchè dopo il delitto non si trovò, nè si ghigliottinò il Louvel di Roma, si deve, si può bombardare, fucilare, imprigionare, proscrivere, giustiziare una popolazione di tre millioni d'anime e consegnarla incatenata al regime dell'inquisizione?

CAPITOLO IV.

TRE MESI DI TERRORE.

Noi ci siamo sforzati di far conoscere, coll'aiuto de' fatti storici, i veri mezzi co' quali i pretesi assassini del signor Rossi, si erano serviti per ghermire il potere e dare la Repubblica alle popolazioni degli Stati Romani.

Noi abbiamo adesso il dovere d'esaminare gli atti e gli uomini de' quali questo governo del terrore si è servito per atterrire tre millioni di abitanti e mettere a profitto del suo sistema il sacrificio universale del paese contro la rovinosa aggressione di quattro armate coalizzate.

Il Triumvirato primitivo si compose del signor Armellini, console di Svezia e Norvegia, deputato all'antica Camera, avvocato romano, concistoriale consideratissimo pel suo talento e la sua onestà. Uomo nell' età di settant'anni e padre di famiglia, possiede una fortuna considerevole; egli è d'un carattere tranquillissimo e conciliante. Egli cono-

sceva profondamente gli abusi del potere temporale de' preti, perchè era stato in relazione con tutta l'alta teocrazia. Nominato conservatore municipale di Roma da Pio IX e consultato da lui nei momenti difficili, egli non entrò agli affari pubblici che all'epoca della *Giunta di Stato*.

Del signor Montecchi, avvocato romano, luogotenente-colonnello del generale Ferrari; aveva fatto la guerra del Veneto coi volontari Romani. Egli era generalmente amato per la sua lealtà e pel suo patriottismo.

Infine il signor Salicetti, avvocato Napolitano, professore in diritto e ministro costituzionale del Borbone di Napoli. Rifugiato a Roma da poco tempo egli non poteva esercitare alcuna influenza dittatoriale. Lo si nominò per la fama di sapiente legista.

I ministri erano: Campello (guerra), Saffi (interno), Rusconi (affari esteri), Guiccioli (finanze), Sterbini (commercio), Lazzarini (giustizia), Muzzarelli (istruzione).

Il conte di Campello era stato ministro della guerra anche sotto Pio IX; Muzzarelli era MONSIGNORE, decano del tribunale della Rota e faceva parte del Ministero accordato da Pio IX dopo la morte di Rossi; Sterbini godeva di una reputazione incontestata e popolare di publicista democratico; Rusconi, aveva riunito a Bologna da sedici a diecisettemille suffragi, ed amatissimo per la dolcezza ed onestà di carattere; il conte Guiccioli apparte-

neva ad una ricca famiglia dell'antica nobiltà ed aveva per moglie la principessa Ghigi di Roma; Saffi e Lazzarini erano due giovani avvocati de' più stimati della Romagna. Essi erano tutti degli Stati Romani e rappresentanti.

I ministri Guiccioli e Sterbini a causa d'una semplice inesecuzione d'una legge, che aveva per fine di soccorrere il commercio d'Ancona e di Bologna, furono biasimati dalla Camera, ed essi diedero immediatamente la loro dimissione che venne accettata.

Allora che si trattò del progetto di legge che obbligava gli impiegati civili a fare atto di adesione al governo della Repubblica, vi furono dei dibattimenti vivissimi e lunghissimi. La legge venne adottata e nonostante vi fu una tolleranza estrema dalla parte del governo, e gli furono conferiti de' poteri discrezionali, affine di non costringere gli indecisi con violenza e di non destituirli con precipitazione.

La stessa vivacità di dibattimento ebbe luogo in occasione della legge sull'imprestito forzato. Si adottò il progetto, che faceva pesare l'imposta proporzionalmente e progressivamente su quelli che godevano d'una rendita abbastanza considerevole e dappoi se ne sopportò l'inesecuzione e non si usò verso alcuno de' mezzi coercitivi.

Quasi tutti i principi di Roma ed i retrogradi ricchi del paese avevano emigrato a Gaeta o altrove. Si poteva costringerli a rientrare colla confisca

dei beni, le rendite de' quali essi spendevano all'estero. Questa quistione non fu neppure agitata.

La secolarizzazione dei beni ecclesiastici fu, come principio, adottata da una legge quasi all' unanimità, anche da quelli che avevano votato contro alla Repubblica. Questo principio era giustificato dall'enorme somma di 80 millioni di scudi (450 milioni di franchi), valore di beni posseduti dal clero, frutto dell'usurpazione ecclesiastica, cagione eterna della miseria del popolo. Non entravano in questa somma i 12 milioni di scudi (più di 60 milioni di franchi) di rendita inscritta a vantaggio dei preti sul debito pubblico.

Nondimeno si aveva anticipatamente consacrato l'articolo 2 del decreto fondamentale della Repubblica per assicurare al Papa, di concerto con tutti gli Stati Cattolici, un trattamento convenevole al capo della Chiesa; si riservava di contribuire a spese dello Stato, al mantenimento delle corporazioni religiose, si eccettuò dalla legge tutti i beni delle istituzioni filantropiche e delle associazioni religiose straniere; si ameglioró con una legge ulteriore la condizione del basso clero, che, per la rapacità dell'aristocrazia teocratica, era ridotto, come il popolo a marcire nell'ignoranza e nella miseria.

Non si volle fare delle leggi retroattive nemmeno sugli abusi dell'amministrazione clericale e si riconobbe ad un tratto il debito pubblico come debito dello Stato tal quale esisteva.

All'occasione di alcune violenze commesse da

individui dei partiti estremi nella provincia di Sinigaglia, il ministro della giustizia propose un progetto di procedura sommaria senza appello...

L'estrema diritta che aveva votato contro alla Repubblica, fece ella stessa un'opposizione fortissima alla legge ministeriale e la legge venne modificata col mantenimento del diritto di appello al tribunale supremo.

Sarebbe troppo lunga cosa dire il tutto; basta leggere il reso-conto delle sedute ed il bollettino delle leggi della Repubblica Romana, per sapere se la libertà di discussioni è stata sempre mantenuta. L'eguaglianza di tutti i cittadini, la libertà di tutte le opinioni e l'abolizione della pena di morte, sono le basi della costituzione adottata dai *terroristi* che la votavano sotto alla pioggia delle bombe francesi.

Può essere che si griderà, sono i demagoghi, gli stranieri, i mazziniani, e Mazzini ed i suoi seguaci che hanno atterrito, saccheggiato, insanguinato e messi sossopra gli Stati Romani.

Esaminiamo.

Mazzini ed i suoi pretesi satelliti non erano nemmeno in Roma quando vi si proclamò la Repubblica; noi abbiamo visto che l'Assemblea Romana si adunava da lungo tempo ed aveva adottato le sue leggi principali senza il terrore dei Mazziniani. Ci abbisogna aggiungere di più che dal 10 febbraio in poi Garibaldi aveva raggiunto la sua legione e bivaccava sempre co' suoi soldati alla frontiera del

regno di Napoli. Così i demagoghi e gli *stranieri* non erano in Roma.

Rendiamoci conto dell'opinioni e dell' influenza di Mazzini.

Entrando come rappresentante del popolo di Roma all'Assemblea Costituente Romana, il signor Mazzini ha cominciato con un discorso così eminentemente morale e pacifico, che i suoi più crudeli avversari e calunniatori dissero che egli faceva della poesia in luogo di fare della politica. Ora, la poesia non è punto il terrore. In effetto, egli disse in questa occasione che la Repubblica è il governo del popolo per moralizzarlo, che ella doveva farsi amare in luogo di farsi temere; che la moralità sarebbe la sua forza; che la Repubblica Romana doveva continuare la storia della Roma del popolo e realizzare la civilizzazione filosofica del secolo. Egli disse che a Roma non si poteva essere che grande e virtuoso e che lui stesso si sentiva più forte e migliore che giammai.

Dove sono in queste teorie le terribili dottrine del capo del terrore?

A proposito della politica della Repubblica Romana ne' suoi rapporti cogli Stati Italiani e specialmente col Piemonte, ecco le idee ch'egli annunciò alla tribuna. La liberazione della Lombardia, disse egli, e l'indipendenza della nazione, essendo il primo dovere di tutti gli Italiani, devesi ad esse tutto sacrificare. Per conseguenza la Repubblica non deve dimostrarsi nè aggressiva, nè propagandista, *tra Roma repub-*

blicana ed il Piemonte costituzionale, non deve esservi altra rivalità che quella di concorrere energicamente alla guerra contro l'Austria, che le due bandiere romana e piemontese dovevano marciare d'accordo in un patto fraterno contro l'inimico comune.

Il linguaggio del proscritto piemontese alla Repubblica Romana in favore di Carlo Alberto, altra volta principe di Carignano, non ha bisogno di commenti.

Per giudicare della supremazia dittatoriale di Mazzini sulle deliberazioni dell'Assemblea non vi ha che riferirsi ancora ai dibattimenti. Ne' suoi primi discorsi, avanti della spedizione francese, il signor Mazzini aveva fatta la proposizione d'inviare una gran parte dei rappresentanti nelle provincie e di non conservarne a Roma che una parte incaricata di richiamarli qualora sarebbe stato necessario. In questo spartimento della sovranità e dell'autorità, in questo smembramento temporario della rappresentanza del popolo, egli scorgeva un mezzo di facilitare l'andamento della macchina governamentale, d'inalzare l'energia dei dipartimenti all'altezza di quella della capitale, di spandere *il fuoco sacro del Campidoglio su tutti i punti degli Stati Romani.* Egli si spiegò e persistè in parecchie riprese su questo pensiero, mentre che l'Assemblea non essendo del suo avviso, conservò la sua piena libertà di deliberazione e rimase in Roma.

Mazzini non aveva fatto che esporre il suo sen-

timento personale. Dal punto che l'Assemblea vi si era opposta, egli non ebbe più nulla a dire e fu pure allora che lo si nominò e ch'egli accettò d'essere triumviro col signor Armellini e col signor Saffi ministro dell'interno.

Nei primi giorni del triumvirato di Mazzini il governo venne avvertito che a Bologna alcuni membri reazionarii introdotti nella municipalità, d'accordo con certi individui complici del complotto del generale Zucchi e del conte Ferretti, fratello del Papa, tentavano di provocare una manifestazione della municipalità in favore del Papa. Era una cospirazione contro alla Repubblica.

Mazzini incarica i rappresentanti Rusconi (8) ministro degli affari esteri, Andreini e Savelli di portarsi a Bologna come commissarii straordinarii e ad essi comunica istruzioni in proposito. I commissari arrivati a Bologna, riconoscono che la cospirazione quantunque ristretta, aveva esistito, che qualcuno anche aveva tentato un atto reazionario in favore del Papa. Ma come questo debole sforzo personale era riuscito a nulla, i commissari del governo del *terrore*, conformandosi alle istruzioni *mazziniane* ripartirono di Bologna senza aver preso alcuna misura rigorosa.

Alla loro partenza i Bolognesi si chiedevano quale era lo scopo della loro missione.

A Ancona al contrario alcuni individui d'un partito estremo commettevano delle violenze e degli assassinii su degli uomini conosciuti o sospetti

partigiani della reazione. Mazzini invia ad Ancona il rappresentante Orsini come commissario straordinario rivestito di pieni poteri. Ancona è messa in istato d'assedio; arrestano una ventina di prevenuti e rinchiudonsi nelle prigioni di Civita Castellana gli individui accusati di aver imbrattata la Repubblica con delle violenze contro i suoi nimici.

Il generale Zamboni, arrestato dopo la fuga del Papa sulla strada di Gaeta, poteva essere sommariamente giudicato e condannato per delitto d'alto tradimento; egli nol fu, ed eccolo proscritto dai cardinali.

Il famoso Freddi (Stanislao), *carbonaro* a suo tempo, dopo capo dei sanfedisti e dei *centurioni*, sicario di Gregorio, colonnello in seguito dei carabinieri e presidente delle commissioni militari che avevano versato il sangue e sparso il terrore su tutti gli Stati Romani, era al Castel Sant'Angelo, per ordine di Pio IX, dall'agosto del 1847 in poi, convinto di cospirazione contro il governo.

Questo uomo, vale a dire questo mostro esecrato da tutti, fuorchè dal principe, questo capo dei pretoriani di Gregorio, è stato risparmiato dai repubblicani, ed eccolo ora colonnello comandante i veliti pontificii di Pio IX!....

Quando la discussione della Costituente fu portata sulle proposte Lesseps approvate da Oudinot, quelli che le rifiutarono furono Cernuschi, Andreini, Audinot; colui che parlò con maggior energia e

più d'eloquenza contro la restaurazione papale fu quest'ultimo, che aveva votato contro alla Repubblica e che era il capo della diritta.

In seguito della dimanda di Lesseps, la Costituente nominò una commissione per intendersi sulle suddette proposizioni. I commissari furono Sturbinetti, Audinot, Agostini. Noi abbiamo parlato di Audinot; Sturbinetti pure apparteneva alla diritta, era senatore di Roma, generale della guardia nazionale, ministro dell'istruzione pubblica; Agostini apparteneva al centro, era ministro sostituto al commercio, avvocato romano, uomo molto pacifico.

Si vuol sapere quale può dirsi il difetto di Mazzini, il rimprovero che gli si dirige, l'influenza ch'egli esercitava? — È l'eccesso della dolcezza, della buona fede, della confidenza, è la purezza dei suoi principii applicata ai suoi atti, è la perfezione ideale delle teorie trasferte al governo, è la lealtà dirigente la politica.

Le sue note diplomatiche ai ministri della Francia formano da sè sole un monumento di fraterna politica internazionale che onorerà per sempre l'uomo sublime che ha governato in nome della Repubblica Romana. — Chi non sarebbe fiero per simili difetti!

Allorachè in nome della tranquillità proponevasi a Mazzini d'esiliare da Roma i Pantaleoni, i Mamiani ed i loro acoliti; allorachè, in nome della concordia, lo pregavano d'interdire i giornali l'*Unità* di Bologna e la *Speranza* di Roma, che per sistema antirepubblicano, spacciavano la menzogna, predi-

tavano il disordine, Mazzini diceva: « Lasciateli fare, la verità trionferà, l'ingiustizia della loro causa gli ucciderà meglio che la persecuzione; la libertà deve trionfare per la libertà ».

Il giorno verrà bentosto nel quale la maggior parte degli accusatori e dei calunniatori renderanno giustizia a Mazzini, ai mazziniani, ai repubblicani ed alla Repubblica Romana. Dio faccia che questo non arrivi troppo tardi pei Romani e per i Francesi! Dio faccia che Roma e Parigi non dividano la sorte di Venezia!...

Nel mese di marzo 1848, quando la ridente stella d'Italia si alzò sul mare Adriatico raggiante del suo antico splendore e che ella si disse Repubblica, alla grande memoria di Marco Polo e del Leone potente dell'antica regina dei mari; i giornali e gli uomini politici si scatenarono contro Venezia e contro Manin con lo stesso furore rinnovato in seguito contro Roma e Mazzini. Lo accusarono, lo aggravarono di calunnie. La generosa vittima d'una politica gesuitica cedè coll'accettare i commissari piemontesi di Carlo Alberto.

Nel mese di Agosto, quando, dopo l'armistizio Salasco, per non vedere proditoriamente consegnare la sua patria agli Austriaci, il patriota Manin cacciò i commissari reali e restituì a Venezia la sua libertà; l'evidenza li persuase, riconobbero la verità; compresero che i volontari Lombardi, Napoletani, Romani, il general Pepe ed il suo stato maggiore non erano *stranieri*; glorificarono la presa

di Mestre, completamente operata dal battaglione Lombardo, dal battaglione Zambeccari di Bologna, battaglione Bignami di Bologna, e l'artiglieria Napolitana.

Nel mese di settembre ultimo, allorachè la gloriosa vittima di Napoleone Bonaparte ricadde per la politica di Luigi Napoleone Bonaparte sotto al giogo degli Austriaci, non si trovarono abbastanza enfasi per onorarne i funerali, si versarono delle lagrime sul feretro della vittima che avevano lasciato scannare; dissero *hosanna!* quando il Cristo era morto; si onorano i calunniati di un giorno perchè essi sono al presente nell'esiglio...

Succederà lo stesso della Repubblica Romana e de' suoi difensori.

Sin d'ora è dato ricordarsi che avanti la spedizione francese la stampa reazionaria francese gettava all'Europa le sue accuse menzognere contro alla Repubblica Romana. Assicuravano che i ministri repubblicani avevano venduti agli Inglesi de' capi d'opera di pittura e di scoltura tolti ai musei di Roma; gridavano al vandalismo; sollevavano l'indegnazioni dell'Europa contro al saccheggio di Roma: Napoleone aveva ben spogliato la città monumentale delle sue glorie artistiche, i Romani avrebbero ben potuto ragionevolissimamente cederne qualcuna agli stranieri, per sgravare i contribuenti e difendersi contro alla rapacità della ristorazione papale.

Che si indichino i quadri, le statue, gli oggetti

artistici, venduti dai repubblicani. Sino al presente noi sappiamo solamente che il generale Oudinot ha tolta qualche cosa al Campidoglio e ne ha fatto presente ai suoi elettori. Per i repubblicani non si potè citare un sol fatto.

Sin d' ora asseverano che a Roma non esiste partito moderato, che a Roma non vi sono che i NERI ed i ROSSI, de' preti e de' cittadini.

Sin d'ora il cattolico Falloux, col dolore nel cuore, gridò che il Papa ha fatto più male al cattolicismo in tre settimane che la Repubblica Romana in cinque mesi. È dunque il campione della crociata pontificale che smentisce il buon cuore, il liberalismo e lo spirito progressivo di Pio IX.

Sin d'ora il giornale dei *Debats* intuona il *de profundis* sul papato, dichiarando che se non può dare altre prove di compatibilità colla libertà civile ed amministrativa de' suoi sudditi che quella dell' ultimo *motu proprio* di Pio IX, egli è ben debole e ben da compiangere. È infine l'impossibilità di un Papa re costituzionale che si confessa.

A poco a poco si disdiranno tutte le calunnie e le menzogne e si dirà di Roma ciò che al presente si dice di Venezia.

CAPITOLO V.

LA GUERRA CONTRO ROMA.

Siamo arrivati ai fatti; stiamo per entrare nel campo di battaglia de' nostri avversari.

Il governo della Repubblica Romana è accusato:

1.° D'incendio,
2.° Di falso,
3.° Di furto,
4.° Di saccheggio,
5.° D'assassinio.

Le accuse sono in gran completo, nè vi manca un solo capo del codice criminale; giammai tiranno, giammai brigante ne ha riunite tante sulla sua testa.

Cominciamo:

Si mise il fuoco? — veramente sì — A che? — Alle carrozze dei cardinali.

Sì, il popolo irritato della crociata cattolica contro la città di Roma, irritato di sapere che lo accusavano d' essere vittima d'una fazione, per far

vedere *chiaramente* la sua vera volontà verso la sovranità teocratica, ha trascinate le vetture dei cardinali in mezzo delle piazze e le ha abbruciate. Il popolo per mostrare il suo odio verso gli uomini che, dicendosi i discendenti degli apostoli, insultavano alla miseria dei loro sudditi, assisi in vetture d'oro e di velluto, ha voluto sedervisi un istante ed abbruciarle appresso.

In Francia non si-è abbruciato il trono?

Il governo della Repubblica non vi scorse un gran male, vale a dire nessun male. Tuttavia si interpose e comandò al popolo l'obblio e la tranquillità; ritirò le carrozze che potè trovare ed inviò quella del Papa alla chiesa d'*Ara Coeli*.

Ora noi dimanderemo ai cardinali chi ha messo il fuoco alle proprietà private d'un fabbricatore e di un mercante che non hanno giammai oppresso il popolo. Noi cerchiamo sapere chi mise il fuoco al lavoratoio del treno militare dei fratelli Casalini in gennaio ultimo, e chi lo ha messo al presente ai fenili di Ciceruacchio; questi non sono evidentemente i repubblicani.

La Repubblica Romana è *il primo governo che scientemente e volontariamente abbia battuta moneta falsa*. Il *Constitutionel* che dice questo deve sapere che il commercio di Roma era nel più grande imbarazzo per mancanza di piccola valuta. I buoni della Repubblica non discendevano al disotto dello scudo corrispondente a 5 franchi e 40 cent. L'Assemblea allora discusse ed addottò una legge

per autorizzare il governo a far battere pel valore d'un milione in moneta erosa, come quella usata in Francia sino dal 1846 nelle monete a 10 centesimi, simile a quella di Toscana, come è la lira austriaca *swanzig*. E se si pretende la Repubblica Romana aver fatta moneta falsa, si potrà dire nello stesso modo che i Francesi hanno falsificati i valori, dal momento nel quale alzarono di 40 cent. il pezzo da 5 franchi cambiandolo al pari collo scudo romano.

Il triumvirato, i ministri, i rappresentanti hanno rubato, dissipato; essi viaggiano pel mondo colla più larga decima prelevata sulle spoglie dei cittadini. Essi hanno lasciato una lista enorme di pensioni o di ritiri militari e civili accordati ai loro partigiani.

Se si vuole esaminare questa lista vi si troverà può essere gli impiegati e gli officiali di Gregorio, che si ebbe la carità di mettere in pensione o in ritiro per spirito di umanità. E non vi si troverà giammai un *fanciullo di 7 anni*, il nipotino del cardinale Gamberini, capo dell'amministrazione del TIMBRO e REGISTRO a Bologna.

La probità degli uomini incolpati è al disopra d'ogni giustificazione. Noi avressimo torto di parlarne. Per la storia solamente ci conviene di ricordare che il signor Rossi aveva portato il trattamento mensile dei ministri da 150 a 300 scudi e che egli ne riscoteva 900 nella sua triplice qualità di ministro delle finanze, dell'interno e degli affari

esteri; che i ministri ed i triumviri della Repubblica ristabilirono il loro assegno a 150 scudi e che i rappresentanti proclamarono una legge per la quale, essendo impiegati civili o militari, essi rinunciavano ai loro appuntamenti. Infine il famoso condottiero delle *bande rosse*, il generale Garibaldi, è arrivato in Sardegna col denaro prestatogli da un pescatore.

Arriviamo all'accusa di saccheggio.

Il Campidoglio, dove si ammucchiarono gli avanzi non richiesti delle depreziazioni repubblicane, era un curioso museo rivoluzionario: tutto era buono pei saccheggiatori: l'argenteria dei monasteri, i vasi sacri delle chiese, gli effetti preziosi, il mobiliare, gli utensili di cucina, i letti, la biancheria, i panni, le serviette del ricco e del povero erano l'oggetto della cupidigia del triumvirato.

Dopo la secolarizzazione dei beni ecclesiastici, il triumvirato ebbe il diritto di entrare per lo Stato in possesso di tutti gli oggetti appartenenti al clero ed ai monasteri. Egli non ha mai spogliata una chiesa neppure un altare. Ma i preti avevano nascosto i vasi sacri. Il governo ne ha trovato qualcheduno ed ebbe il diritto di sequestrarli, poichè erano stati rimossi. Se ne servì per battere moneta; ma come in certi oggetti il valore artistico superava quello del metallo, si conservarono i più preziosi.

Più tardi si ricorse all'acquisto, all'offerta

ed anche alla requisizione degli effetti preziosi dei cittadini, ma si davano loro dei buoni o delle ricevute pei valori requisiti; si comperava il metallo al disopra del valore reale. Ciò si fece a Milano, a Venezia, dapertutto: dapertutto col rame si batte moneta e le batterie di cucina sono dapertutto in rame. Quanto al mobiliare che non può servire al tesoro, nè alla difesa, provenne dalle numerose case che sono stati costretti di demolire per difendersi contro l'inimico; ciò era la conseguenza dell'aggressione.

Infine, si vuol sapere che cosa sono questi oggetti, questa biancheria, questi panni, queste serviette che si saccheggiarono nelle case del ricco e del povero e che non vennero *richiesti*? Essi sono le offerte che i cuori generosi, le anime patriottiche deponevano sull'altare della patria assediata e bombardata. È quello che resta della liberalità romana, che dopo il 30 aprile forniva gli ospedali del necessario pei feriti; è il resto delle camicie e dei panni che il rappresentante Andreini, commissario dei feriti, chiedeva alla municipalità pei prigionieri francesi; è il resto della biancheria che, da tutte le finestre di Roma, poveri e ricchi gettavano nelle vetture condotte dalle guardie nazionali, con una bandiera nera surmontata da una croce contenente queste parole: *ai difensori della patria*!

Se Parigi venisse attaccato dai Cosacchi risparmiereste voi, o Francesi, l'oro, l'argento, il mobiliare, la biancheria per pagare i vostri soldati,

nutrire il popolo, provvedere ai bivacchi, alzare le barricate, rinforzare le fortificazioni, curare i feriti? O bene per non fare tutto questo, custodireste voi le vostre ricchezze dicendo all'inimico: « Entrate, la spesa ci costerebbe troppo cara?... » E tuttavia dietro i Cosacchi, i Francesi avrebbero una monarchia, i nipoti di Luigi XI o di Luigi XIV; dietro i Francesi non vi era pei Romani che il papato coi preti ed il necessario sistema di Gregorio XVI.

Vi fu certamente qualche abuso. Degli individui, dei miserabili si sono serviti della forza ed hanno profittato delle circostanze per commettere qualche violenza o qualche vendetta. Il numero è limitatissimo e l'importanza minima. Il delitto tuttavia era sì ributtante, sollevava sì fortemente l'indignazione del governo, che i proclami, della polizia, del ministro della guerra e del triumvirato a questo soggetto hanno fatto credere il male molto maggiore di quello che realmente esisteva. Una commissione di guerra fu nominata, ed ella pronunciò due condanne a morte e differenti condanne ai lavori forzati per furto. Il governo a causa della sua eccessiva ripugnanza a versare il sangue, mutò le condanne a morte nella pena dei lavori forzati a vita.

Nello scolpare il governo ed il popolo Romano degli assassini de' quali si accusa, noi non abbiamo l'intenzione di giustificare le uccisioni che sembrano quasi necessarie. Noi vogliamo al contrario persua-

dere che se la Repubblica Romana è stata sino dai primordii generosissima; che se il governo è rimasto *puro*, il popolo lo sarà nello stesso modo, quando la Repubblica Romana, forte della sua giustizia e della sua moralità, ricomparirà bentosto potentissima sul Campidoglio ove ella è sempre assisa. Ma che quelli che sconoscono i destini guardino d'opporvisi; allora il popolo Romano non sarà che il rappresentante della famiglia umana; ed avrà la forza delle circostanze.

Gli assassinii che, secondo i calunniatori, il governo della Repubblica Romana ha *comandato*, *tollerato o subito* sono:

1.° Il colpo di pugnale dato ad un colonnello della guardia nazionale;

2.° Il massacro dei preti al ponte S. Angelo;

3.° Le selvagge esecuzioni di Zambianchi a S. Calisto;

4.° Le uccisioni commesse nella strada il tre luglio.

La guardia nazionale stanca del giogo d'una mano di stranieri, preparava un movimento; degli officiali superiori dirigevano la reazione. Uno fra essi venne colpito da un colpo di pugnale, egli è ferito leggermente, si raffredda il coraggio di tutti ed il movimento perisce.

Il fatto è vero, i commentari sono falsi. La mattina del 28 aprile Campana, colonnello d'un battaglione della guardia nazionale, è colto da un colpo di coltello in casa sua da uno sconosciuto (9).

Bisogna sapere che il signor Campana, per l'amicizia del cardinale Pacca con madama sua madre, era NATO PRESIDENTE DEL MONTE DI PIETA' DI ROMA, come figlioccio del cardinale. Ai benefici di questo impiego, uno dei più lucrosi, Pio IX aveva aggiunto il favore del grado di colonnello.

Due o tre ore più tardi dieci mila guardie nazionali, vengono riunite sulla piazza degli Apostoli, sotto alla residenza dell'ambasciata di Francia, per sapere se esse volevano perdere le libertà conquistate o difendere la Repubblica. Nessun intimidimento pesava sulla guardia nazionale, nessuna dimostrazione di forza, nè di terrore ne comprimeva l'opinione. I volontari guardavano le porte e le mura della città, le truppe venivano passate in rivista alla stessa ora, sulla piazza San Pietro dal generale Avezzana. L'avvocato Sturbinetti romano, generale della guardia nazionale, era un uomo dolce, onesto, riflessivo; egli era stato presidente della Camera dei deputati sotto Pio IX; egli era allora ministro dell'istruzione pubblica; il popolo l'aveva scelto suo rappresentante alla Costituente e senatore o podestà di Roma; il generale Oudinot dopo la sua entrata lo pregò inutilmente di conservare quest'ultimo posto.

Le dieci mila guardie nazionali gridarono ad una sol voce: VIVA LA REPUBBLICA! e sfilarono pel lungo del corso ripetendo questo grido. All'appello, alla voce unanime della guardia nazionale la città tutta intiera si alzò coll'entusiasmo d'un sol uomo.

Se la guardia nazionale ha preparato un movimento reazionario; se il sicario sortendo dal complotto di una società straniera, ha ferito uno degli officiali capo del movimento, non è lecito arguirne che il coraggio di tutti i valenti cittadini di Roma fosse venuto meno e che la guardia nazionale avesse risposto all'attentato contro un colonnello con un grido di devozione al giogo repubblicano. Ciò che il *Constitutionel* ha ripetuto oggi, non è che il linguaggio dei reazionarii di allora. La risposta della guardia nazionale lo smentisce.

Il massacro dei tre preti vicino al ponte San Angelo fu la punizione del loro delitto. Il cannone romoreggiava, i nostri soldati ed i nostri concittadini cadevano sotto alle palle ed alle bombe dell'inimico. Un picchetto di carabinieri scorge che alcuno tira da una parte e sui fianchi. Corre al luogo dal quale venivano i colpi, trovano degli uomini in armi che fuggono, arrestano tre individui travestiti e cercano condurli al Ministero della guerra. I carabinieri coi loro prigionieri erano vicini al ponte S. Angelo. La folla cresceva ad ogni passo. Chi osservava, chi dimandava, altri voleva sapere ciò che era. Quando si seppe che erano preti che avevano fatto fuoco sui carabinieri, l'indegnazione scoppiò ed i traditori del loro paese non poterono essere salvati dal furore del popolo!...

Li 21 maggio 1848, allora che la popolazione di Treviso accompagnava alla porta della città le truppe romane che andavano a battersi contro gli

Austriaci, accadde lo stesso a tre agenti del duca di Modena che avevano fatto prigionieri. Dopo la capitolazione della città, il generale Welden neppure parlò di questo accidente.

Le brutali esecuzioni di Zambianchi a S. Calisto sono misteri schifosi che i Romani non hanno giammai conosciuto, ch'essi devono respingere, che uomini di buona fede non possono credere.

Allorachè si fecero i funerali a questi martiri, se ne portò il numero a novanta, in seguito lo si ridusse a cinquanta, poi a venti, in ultimo luogo non si trovò che sei o otto cadaveri. Si era promessa la lista nominativa, e non è mai comparsa. Dapprima, era il governo che aveva ordinato i i massacri all'oscuro; ora è Zambianchi che li ha eseguiti senza ordine. Menzogne. In tutto questo o non vi è niente di vero, o se vi ha qualche fatto a deplorare, il governo ed i Romani ne sono essi responsabili?

Le uccisioni commesse nella strada comprendono un cittadino, che faceva da Cicerone a due officiali; un prete che gridò: *viva Pio IX! viva i Francesi!* l'abate Perfetti che aveva estratto dalla sua canna uno stile contro il rappresentante Gattabeni (Vincenzo).

Noi arriviamo al 3 luglio, giorno dell'entrata di Oudinot, quando la Repubblica non aveva più autorità e la ristorazione papale stava per essere ristabilita. La fisionomia terribile di quel giorno funesto sarà la condanna eterna del popolo Romano contro il papato!

Per finirla una volta con queste stomachevoli calunnie, per non ritornarvi mai più, noi aggiungeremo che il generale Garibaldi, durante la sua difesa della Porta S. Pancrazio, fece giustiziare due individui sorpresi sul bastione a far di segno agli nemici, che avevano dei piani del terreno con loro, ed il luogotenente del Cucco, il quale aveva abbandonato il Vascello al momento dell'attacco.

Gli assassinii conosciuti e commessi sotto al governo della Repubblica si riducono dunque:

1.° Alla ferita per mano d'un ignoto del colonnello Campana;

2.° All'esecuzione per opera del popolo di tre preti colle armi alla mano;

3.° Alla condanna a morte di due spie e di un officiale convinto di vigliaccheria;

4.° Infine alla vendetta del popolo su due preti ed un cittadino che, il 3 luglio, festeggiavano la perdita della libertà.

Felicemente noi abbiamo esaurite queste terribili accuse d'incendio, di furto, di dissipazione, di falso, di saccheggio, di vandalismo, d'assassinio contro la Repubblica Romana; noi abbiamo visto quali sono le violenze e le usurpazioni commesse dal Triumvirato o dal popolo romano; noi abbiamo percorso ora per ora, fatto per fatto questo spaventevole regime del terrore. Noi abbiamo esaminato a cosa si riducono queste terribili calunnie!.... — A niente o quasi niente. Ciò che resta di misure

straordinarie appartiene ai mezzi dei quali f
forza servirsi contro l'aggressione di quattro p
tenze cattoliche che volevano col cannone sottopor
i Romani al giogo del papato, il più insopportabil
fra tutti. Ciò che resta di deplorabile appartien
alla memoria delle sofferenze senza nome e senz
numero, delle iniquità compite dai preti e dai lor
pretoriani; degli assassinii giuridici e privati, de
sacco, dell'incendio e dello stupro commesso dai *sanfedisti*, dai *centurioni* e dalle commissioni militari a Faenza, Forlì, a Lugo, a Ravenna, ad Ancona e dapertutto, dal 1831 sino al 1846: il poco di male che si commise, lo si commise nel periodo d'una difesa ineguale, disperata, d'una guerra infame, quando in nome di Cristo, del Papa, della felicità e della libertà dei Romani si bombardava Bologna, Ancona e Roma!... Lo si commise in un momento di disperazione, nel quale sarebbe occorso fare degli uomini un mucchio di cadaveri, della città un ammasso di ruine, per dire al principe: Vieni, ecco i tuoi schiavi, ecco il tuo trono!...

Duecentosettantatrè adesioni di Municipii, quelle della guardia nazionale e delle associazioni politiche di tutti gli Stati Romani, hanno approvato e consacrato durante la guerra la forma di governo proclamata dall'Assemblea, la condotta degli uomini che l'esprimevano, le leggi di que' rappresentanti che vennero dapprima qualificati di esaltati e faziosi, e che dopo si dissero schiavi di stranieri immaginari.

ristorazione papale per mezzo di Oudinot non potuto ottenere che il famoso indirizzo del callo di Rivoli. — Ecco ciò che condanna i calunniatori — tutti.

Frattanto si osa ancora affermare che l'odioso ere il quale si era impadronito di Roma col terrore, esercita, dopo la sua caduta, una terribile uenza per mezzo di lettere anonime ai moderati violenze verso i soldati.

L'anonimo è fatalmente e necessariamente l'antagonismo della compressione, è la sola arma che resta agli oppressi sotto il dispotismo, questa fu la risorsa dei Romani durante il barbaro regno di Gregorio, ed è la condizione di Roma dall'occupazione francese in poi. Perchè essi hanno dichiarato lo stato d'assedio, chiusi i clubs, proibite le riunioni, ristabilita la censura clericale, tolta la libertà della stampa, sospesi tutti i giornali, anche i più moderati, eccettuato il *Giornale di Roma*, organo officiale della commissione dei tre cardinali, e l'*Osservatore Romano*, voce del clero retrogrado! Quando Roma ha potuto esprimere liberamente ed altamente le sue opinioni e le sue credenze, non era la terra classica degli anonimi. Di più si faceva ciò che non si ha sempre il coraggio di fare altrove. Tutti o quasi tutti gli articoli della stampa periodica e delle operette popolari portavano i nomi de' loro autori. Si sottoscrivevano le proprie opinioni e le proprie idee per abituarsi al coraggio civile, alla tolleranza della vera libertà di pensiero e

di coscienza, alla convenienza dei dibattimenti e delle discussioni.

Ogni dottrina, ogni partito ebbe i suoi organi pubblici, ed espose liberamente le sue dottrine e le sue tendenze senza che giammai l'anonimo l'abbia fatto fremere o mentire.

Leggete *la Speranza*, *l'Epoca*, *il Costituzionale Romano*, *la Speranza dell'Epoca*, *la gazzetta di Bologna*, *il Labaro*, *l'Unità*, giornali moderati e reazionarii, che il terrore della Repubblica Romana non ha giammai colpito d'interdetto, nè di ammenda. Gli Austriaci tollerarono a Firenze lo *Statuto*, giornale costituzionale-dinastico, e il *Nazionale*, giornale progressivo. A Roma i Francesi hanno voluto ristaurare la schiavitù imposta da Gregorio; essi hanno inflitto il silenzio a tutte le opinioni che non erano divise dai cardinali o dai preti, compresavi quella del partito moderato che essi dimandavano. Ecco una ragione semplicissima e l'origine vera dell'anonimo. Ciò che era giusto sotto Gregorio non lo sarebbe forse, nelle stesse circostanze, sotto i Francesi?

Quanto alle violenze verso i soldati bisogna tenersi in guardia sulle condanne de' consigli di guerra, che non sono giammai l'espressione della verità e della giustizia tra i civili ed i militari. Non bisogna confondere collo spirito pubblico qualche fatto parziale successo tra una popolazione sottomessa di 160,000 anime, ed un'armata vittoriosa di 30,000 uomini. Non bisogna dissimularsi

-sorti inevitabili della galanteria de' soldati francesi contro la fiera gelosia de' Trasteverini. Bisogna riferirsi ai sentimenti dei quali noi parleremo bentosto — degli anarchisti verso i soldati della Francia.

Infine se i calunniatori mancano di logica, essi non mancano di audacia; dopo aver falsato il passato e il presente, essi attaccano l'avvenire. I *rossi*, dicono, *rimpiangono a bassa voce i bei giorni della Repubblica. Nei loro conciliaboli secreti, si parlò delle none fiorentine e del vespro siciliano.*

Queste sono delle odiose insinuazioni. Voi tremate in faccia dell'avvenire che vi attende, voi traditori della patria e dei popoli, avete bisogno di tenervi in guardia. Ma dopo aver trascinata colla menzogna una valorosa armata ad una guerra fratricida, voi volete radicarvi il sospetto e l'avversione, gettandole una sfida di morte; vi sforzate d'impedirle, di riparare ai vostri delitti, sperate di fare dei vostri soldati gli inimici degli italiani. Questo non è possibile, questo non arriverà mai. La Francia e l'Italia sono sorelle: il destino le ha consacrate solidali alla disgrazia ed alla gloria. Esse lo sanno. Esse attendono. L'umanità lo sospira.

Gli Italiani distinguono in Francia i governanti dai governati, i giudici dagli accusati, i proscrittori dai proscritti, i mitragliatori dai mitragliati, i gesuiti dai repubblicani. Essi sperano in quelli che soffrono, perchè essi soffrono pel nome fran-

cese. I Romani distinguono nell'armata francese la disciplina dalla bravura, la fatalità dalla volontà, i generali ed i loro stati maggiori, dai semplici officiali, sotto officiali e soldati. Il 7 maggio quando il popolo romano, fra una gioia ineffabile e penetrante, sublime, rendeva i prigionieri alla loro bandiera; i Romani distinguevano già la riconoscente simpatia della massa, dalla nera ingratitudine del maggiore, comandante il 22°. Al 3 luglio i Romani distinguevano il rancore dei generali e degli officiali superiori, che ordinavano la carica alla baionetta, dalla virtuosa abnegazione dei sotto officiali e soldati che pazientemente sopportavano l'oltraggio ed il disprezzo.

In quel giorno la disperazione del popolo era sì grande, che poteva *positivamente* fare un vespro *siciliano* dei 10 a 12,000 francesi entrati in città. Alla disperazione, al furore del popolo si sarebbe congiunta un'armata di 10,000 repubblicani presente a Roma. Le barricate erano fatte da lungo tempo. La vittoria era quasi sicura, e dei DELEGATI DEL POPOLO VENNERO A PARLARNE A QUELLI CHE VOI CHIAMATE I ROSSI. I rossi risposero « Dite ai nostri buoni concittadini ch'essi sappiano soffrire: dite loro di non pensare ad immolare le vittime della disciplina e della politica: dite loro infine che sotto l'uniforme dei soldati, de' sotto-officiali e di qualche officiale, palpitano dei cuori sì generosi che i nostri, infelici come noi, più di noi. Che soffrino, che sperino, e

si sforzino di intendersi invece di farsi a brani ».
Ci comprenderemo, ci ameremo, marcieremo insieme. Gli Italiani ed i Francesi si conoscono dall'epoca della gloria, si conosceranno può darsi meglio nella disgrazia; ed allorachè splenderà il giorno della giustizia, non vi sarà tra Roma e la Francia che la rivalità del coraggio e del sacrificio, per incedere a capo dei popoli alla conquista dell'armonia universale:

CAPITOLO VI.

DOPO LA VITTORIA.

Dopo il racconto degli avvenimenti che hanno preceduto e seguito la proclamazione della Repubblica Romana, ci resterà di porre in chiaro la doppiezza della politica francese, le menzogne e le calunnie officiali che hanno preparata la ristorazione del Papa al governo temporale.

Mazzini nella sua lettera si è disimpegnato di questo dovere triste ma sacro. Il grido di dolore emesso dall'anima del nobile patriota italiano, l'anatema ch' egli ha lanciato alla faccia dei governanti della Francia, resterà come un obbrobrio eterno, indelebile. « Voi avete mentito! grida Mazzini, voi siete impostori e calunniatori; voi avete fatta discendere la politica del vostro paese nel fango! »

Ma Mazzini non ha tracciato che le linee principali; noi aggiungeremo i dettagli, affine di far passare, *intiero*, sotto agli occhi della Francia, questo spaventevole quadro.

I partigiani della spedizione hanno detto che ella compiva nel 1849 l'opera lasciata imperfetta nel 1831.

Il ministero Barrot-Falloux ha dunque dimenticato la storia del ministero Perier? Egli ha dimenticato il giudizio emesso da lord Seymour, che, all'epoca del *memorandum* del 1831, diceva gli Stati Romani, governati dal papa, si troverebbero sempre tra il dispotismo e la rivoluzione, vale a dire in perpetua anarchia. Il gabinetto francese dimentica adunque che i soldati del 66° di linea i quali sbarcavano a Ancona cantando la Marsigliese, divennero bentosto gli sbirri di Gregorio ed i carnefici al servizio dei reazionarii?

Il pietoso Falloux non ha nulla dimenticato..... Egli volle al contrario continuare l'opera del 1831 ed il generale Oudinot è stato scelto per mentire all'armata, alla popolazione romana, all'Italia, alla Francia, all'Europa.....

Alla partenza da Tolone, il generale Oudinot pubblica un ordine nel quale fa credere all'armata che va in Italia per impedire l'intervenzione degli stranieri; *battersi, può darsi, contro gli austriaci.* Arrivato in vista di Civitavecchia il generale fa annunziare dal capo del suo stato maggiore, che egli viene a combattere *l'anarchia* e risparmiare all'Italia le disgrazie d'un'invasione.

Dopo lo sbarco, la bandiera francese è posta sull'albero della libertà, a fianco della bandiera italiana sulla piazza di Civitavecchia: il battaglione

lombardo di Manara arrivato per mare nello stesso tempo dei francesi, ottiene l'autorizzazione d'andare a Roma. Rusconi, ministro degli affari esteri; Montecchi ministro della guerra *per interim*; Pescantini rappresentante del popolo, ricevono dalla bocca del generale in capo le spiegazioni le più rassicuranti sullo scopo dell' intervenzione francese. Oudinot richiama loro la discussione all' Assemblea, il rapporto di Giulio Favre; egli protesta del suo attaccamento alla causa italiana; promette a Rusconi una nota officiale esplicita... afferma *sulla sua parola sacra di onore, mettendo la mano sul suo cuore, che non si tratta di ristorazione papale.*

E frattanto egli mette Civitavecchia in istato di assedio;

Fa sequestrare 6000 fucili comperati in Francia e pagati;

Fa imprigionare il prefetto della città;

Disarma e fa prigioniero di guerra il battaglione Mellara;

S' impadronisce della cittadella;

Pone un posto francese alla stamperia di governo, con proibizione di lasciarla funzionare;

Preparasi a marciare sopra Roma.

Il 26 aprile, al momento nel quale l' armata si mette in marcia alla volta della città eterna, Oudinot pubblica e fa affiggere a Civitavecchia, invia a Rusconi sotto un semplice inviluppo, un novello proclama segnato Oudinot, ove viene espressa-

mente dichiarato che la Francia *non vuole imporre ai Romani una forma di governo contraria ai loro voti, che egli si concerterà colle autorità esistenti*, che solo suo scopo è d'assicurare il mantenimento dell'ordine *e della libertà*. Il capitano Favard aiutante di campo del generale in capo, è inviato a Roma per fornire al triumvirato delle spiegazioni sul senso del proclama.

Il 27, in un proclama alla sua armata, egli dice che ella è aspettata come liberatrice dalla maggioranza dei Romani; che basterà ai francesi di mostrarsi per essere ricevuti con acclamazioni dai moderati, che essi vanno a liberare la capitale della cristianità dall'anarchia e dal terrore, dal giogo della fazione sostenuta dagli stranieri, che non avranno nemmeno bisogno di abbruciare una cartuccia!

Ecco ciò che il generale promette all'armata, e frattanto egli *sa* l'Assemblea romana aver decretata la resistenza: le porte chiuse, le mura di cinta guarnite di pezzi di cannone, le truppe decise a difendere le loro posizioni, la città stipata di barricate. Egli *sa* che la deputazione romana la quale gli arrecò i voti della popolazione pel mantenimento della Repubblica ha espressa l'opinione della quasi unanimità dei cittadini. Egli *sa* che 10,000 guardie nazionali si sono energicamente pronunciate sulla pubblica piazza, per la difesa del governo esistente, e che tutti i romani sono in armi, aspettando la lotta con entusiasmo. Egli

ca, che il 29 aprile, un picchetto di cavalleria francese, scontrato da una pattuglia di cavalieri romani, ebbe tre cacciatori atterrati ed uno de' suoi cavalieri fatto prigioniero. Egli sa infine che lungo le mura esterne e sulla strada di Civitavecchia sino a due leghe di distanza stava scritto su dei pali l'articolo 5° della costituzione. Il 30 Oudinot fa marciare 6000 uomini in tre colonne, con due batterie di campagna, verso un raggio di due leghe di mura; egli fissa agli officiali superiori la piazza S. Pietro per luogo di riunione. La colonna della diritta arriva sin sotto la mura della porta Cavalleggieri, credendo l'avanguardia entrata in città, come l'affermava il generale in capo. Oudinot ordina di gridare: Viva Pio IX! e fa innalzare delle bandiere pontificie. L'attacco comincia a 10 ore ed i soldati si battono sino alla sera senza ricevere degli ordini; infine la ritirata ha luogo quando le truppe, sfinite dalle fatiche, non possono più sostenere la lotta, ed abbandonano sul campo di battaglia i feriti, i morti, delle compagnie distaccate dal corpo di armata e un pezzo di artiglieria.

L'attacco del 30 aprile rivelò lo scopo della spedizione.

In fatto, di due cose l'una: o si riesciva a farsi aprire le porte di Roma dai moderati — umili servitori dei preti — e si arrivava d'un passo alla ristorazione papale, sotto le apparenze di una manifestazione del voto dei Romani — ovvero la città si difendeva, e l'armata francese toc-

cava una rotta parziale. In quest' ultimo caso il più probabile, il solo probabile, il generale in capo parlerebbe altamente d' inganno e di tradimento. Si porterebbero in giro pei ranghi i cadaveri delle infelici vittime del macchiavelismo infernale del loro capo. L' orgoglio nazionale umiliato, l' onore della bandiera avvilito da una sconfitta s' unirebbero alla sete della vendetta per BEN DISPORRE L' ARMATA, ed il governo avrebbe in Francia un pretesto per ordinare l' entrata dell' armata in Roma, A QUALUNQUE COSTO.

Bisogna dunque ammettere, o che Oudinot, il 30 aprile inviava SCIENTEMENTE i suoi soldati alla morte e ad una certa sconfitta, o supporre che *senza mezzi sufficienti*, *senza alcun piano*, *con sì poca truppa*, allorachè dei rinforzi considerevoli erano attesi di giorno in giorno, il generale Oudinot abbia commesso l' errore di attaccar Roma, nella speranza di entrarvi di viva forza? Il Generale Oudinot ha dato numerose prove di una incapacità poco comune; ma come lo diceva un officiale superiore del genio, *un caporale che si fosse condotto come il generale in capo avrebbe meritato la degradazione*! Traditore o incapace, che il generale Oudinot scelga!

Tuttavia la costituente francese non è complice di questa politica di doppiezza: ella emette il famoso voto del 9 maggio. Il ministero finge di riparare l'errore del presidente. Il Sig. di Lesseps è nominato ministro plenipotenziario, e nello stesso

tempo il generale Oudinot vede confermare le sue istruzioni, il ministero l'impegna a riuscire al più presto possibile.

L'arrivo di De Lesseps offre al generale Oudinot un pretesto per consentire ad una tregua, alla quale l'avrebbe costretto d'altra parte il piccolo novero delle sue truppe: egli permette ai reggimenti romani di portarsi contro ai napoletani, affine di favorire coll'assenza degli *anarchisti* e degli *stranieri* la dimostrazione in favore dei francesi, sì sovente e sì vanamente promessa ed attesa!

Tanto che il diplomatico Lesseps circondato dai gesuiti, dai retrogradi, dagli intriganti di Gaeta, si dichiara contrario ai Romani, il generale Oudinot va d'accordo col plenipotenziario. . . . .

Egli risponde alla restituzione dei prigionieri del 30 aprile col porre in libertà il battaglione Mellara..... in scambio dei cigari e del tabacco inviato al campo egli fa presente d'un cassone d'ambulanza... Egli ammette al campo dei cittadini romani. Nello stesso tempo si pone in opera l'intrigo e la seduzione. Un sedicente *italo-francese* arrivato da Parigi fa chiamare *officiosamente* al quartiere generale *Cernuschi* rappresentante, e *Lombard* corrispondente del giornale il *Nazionale di Parigi*. . . Dice loro che bisogna risparmiare il sangue, salvare la libertà, che deve intendersi sui termini d'una capitolazione onorevole; e pro-

pone di rappresentare sulla breccia una tragi-commedia militare.....

Tentano di sedurre coll'offerta de' favori dell'Eliseo madama Modena, la pietosa consolatrice de' feriti inimici, moglie del celebre artista dedicato da lungo tempo alla sua patria. Ma i repubblicani muoiono e non si vendono... Non si trovò che un Marco Regolo ed una madre dei Gracchi!...

Tuttavia i rinforzi arrivavano al generale Oudinot... Egli occupava le posizioni le più favorevoli: faceva preparare de' gabbioni, stringeva da vicino la città, gettava un ponte sul Tevere, occupava a *tradimento il Monte Mario*, aspettava, utilizzando così l'armistizio il risultato delle elezioni in Francia per sapere s' egli potrebbe continuare l'opera di distruzione della repubblica!

Quando il ministro Lesseps, illuminato alfine sulla giustizia della causa romana, pendeva dalla parte del diritto e dell'onore, Oudinot, che si era preparato all' attacco, rifiutò di riconoscere il trattato, d' attendere la non-rattificazione del suo governo, di rispettare l' armistizio di 15 giorni accordato dal plenipotenziario anche dopo la non rattificazione. Egli annuncia ai Romani che l' armata riprende la sua libertà d' azione, e scrive al generale Roselli non essere per incominciare le ostilità avanti il lunedì 4 giugno.

TUTTAVIA ASSALE LA CITTÀ' LA NOTTE DEL SABATO ALLA DOMENICA DEL 2 AL 3 GIUGNO. — Oudinot aveva

violato l'armistizio coll'occupare il *Monte Mario*, aveva violato il *diritto delle genti* col rifiutare d'attendere la non-rattificazione e di rispettare la tregua segnata dal plenipotenziario. Egli mancò all'onore col violare il suo proprio giuramento... Dalla slealtà e dalla perfidia Oudinot giunge col disonore sino allo spergiuro!...

D'allora in poi, niente lo rattiene. Il suo quartier generale diviene il centro degli intrighi tra l'Eliseo, Gaeta, l'ambasciata di Francia e Radetzky... Gli inviati del maresciallo austriaco vi sono ricevuti, ed il sigillo del papa è pronto per essere apposto alle carte officiali.

Durante l'assedio vengono fatti prigionieri dei vetturini, dei contadini ed anche dei fanciulli. Racchiudonsi in un sotto-scala due romani che ritornavano da Frascati, nella notte dal 2 al 3 giugno. Il colonnello Pianciani è arrestato nel momento in cui discendeva dalla diligenza di Ancóna.....

L'artiglieria fulminava Roma con una tempesta di palle incatenate, di bombe da 22 centimetri, simili a quelle usate da Wimpfen contro Bologna e contro Ancona, e tra i francesi combattevano degli officiali del Borbone di Napoli; questo sembra incredibile, ma Garibaldi ha asserito che si erano rinvenuti il 30 giugno tra i morti inimici degli officiali in uniforme napolitano.

Peraltro l'armata francese procedeva lentamente e non doveva i suoi progressi che alla superiorità dei capi del genio e della scienza militare, la quale

rendeva impotente l' entusiastico coraggio della popolazione romana.

Oudinot ricorse all'intimidamento. Emanava in italiano un proclama nel quale intimava alla città di arrendersi minacciandola d' un assalto..... L' intimazione era datata da Villa Pamfili presso Roma, ed il quartiere generale era sempre stato a Villa Santucci ... Il signor di Corcelles, comunicava nello stesso tempo al signor de Gerando la nuova del trionfo del ministero, nel fine di spaventare il triumvirato.

Tutto fu inutile.

. . . .

Intanto, l' armata entra in Roma. I magazzini, le porte delle case, le finestre pure si chiudono in quelle strade che percorre la truppa. I soldati taciturni sembravano umiliati della loro vittoria. Pareva che sentissero le prime conseguenze d' una guerra fratricida... Vittoriosi tolleravano gli oltraggi dei vinti... Se si eccettuano gli officiali e specialmente gli officiali superiori, tutti si sforzavano di ottenere il perdono dei Romani colla loro abnegazione... Il popolo era irritatissimo. Dapertutto si sentiva il grido : VIVA LA REPUBBLICA! MORTE AI PRETI! ABBASSO IL CARDINAL OUDINOT! Al *Caffè Nuovo* i gridi ed i fischi erano più romorosi... Il generale ordinò si caricasse alla baionetta, e continuò la sua marcia... Dinanzi al *Caffè delle Belle Arti*, una cinquantina di giovani emettevano le stesse grida: il generale si fermò... I gridi di *viva la repubblica*!

raddoppiarono: sulla porta del caffè, vi era una bandiera italiana surmontata da un berretto frigio...

Oudinot furioso per non poter intimidire i *demagoghi* colla sua presenza, volle vendicarsene col berretto, ch' egli si provò di levare, essendo la bandiera alla portata d' un uomo a cavallo. Non potè riuscirvi perchè il berretto era di metallo colorito e ben assicurato. Tentò allora di strappare la bandiera, di stracciarla. Ma la bandiera solidamente inchiodata resistè. *Un valente stato maggiore* venne in fine in aiuto al generale in capo; l'asta si ruppe, strappata dalle mani dei giovani che invano tentarono di custodirla, portolla ad Oudinot, il quale soddisfatto, continuò la sua marcia trionfale. Alla piazza *Colonna* la musica popolare dei gridi e dei fischi seguì il corteggio. Oudinot sfodera la sua spada, comanda si carichi alla baionetta e respinge il popolo contro il caffè del *Giglio*, dove vi ebbero due persone ferite. Al cantone della strada dei *Carboniani*, fece togliere dai soldati una bandiera italiana che sventolava su un balcone. « Francesi, in questo modo forse i vostri padri conquistarono le bandiere austriache? »

Per compire la sua nobile missione di luogotenente del papa, Oudinot avrebbe avuto bisogno di un commissario dell' alta polizia pontificale. Gaeta non ne aveva inviato alcuno per diffidenza della politica francese; egli si astenne dal chiederne contando sull' onestà del partito moderato. Di simil guisa quando il cardinale Antonelli lamentossi per

non avere i francesi sin dal primo momento operato l'arresto di tutti gli inimici *dell' ordine e della religione*, il generale fece umilmente osservare a S. E. che durante i primi 5 giorni dell' occupazione egli aveva avuto il dolore di non potere esercitare degnamente la polizia, per mancanza d' istruzioni, di note, di *spie: non aveva* visto, disse egli, *nè un uomo, nemmeno una lettera*.

Dalla mattina del 3 luglio, giorno dell' entrata a Roma sino alla sera del 4, il generale Oudinot non indirizzò un solo proclama alla città conquistata. Il 3 ebbe luogo la proclamazione della costituzione della repubblica, dall' alto del Campidoglio, e la pubblicazione di un indirizzo al popolo, firmato dalla commissione delle barricate; il 4 fu affisso un decreto dell'Assemblea e si distribuì il *Monitore*, giornale officiale. Nella mattina del 4, un colonnello francese si presentò al triumvirato per chiedere se il generale Oudinot poteva installarsi al palazzo della *Consulta* senza rimuovere i triumviri che vi risiedevano. La dimanda sembrando strana, il colonnello affermò in presenza dei rappresentanti, Mariani, Sterbini, Montecchi e Moscardini, i francesi non essere entrati in Roma per abbattere il governo della Repubblica.

Peraltro il generale Oudinot impiegava utilmente la giornata. I caffè *delle Belle Arti* e del *Giglio* erano chiusi; il *Caffè Nuovo* veniva occupato da un reggimento. I rappresentanti Sterbini, Antinori,

Govoni erano stati perseguitati. Il colonnello Galvagni, prefetto di polizia, era stato insultato e minacciato nella sua residenza.

I clubs politici, anche moderati furono interdetti. Ai cittadini veniva intimato di rientrare in casa a 9 ore della sera.

Dopo essersi solennemente impegnato per iscritto a lasciar partire le truppe romane pei accantonamenti di *Viterbo*, *Bracciano e Narni*, ordinò si licenziassero e disarmassero, anche nelle strade, il giorno che dovevano partire. Un rifugiato lombardo venne arrestato nella casa del console degli Stati-Uniti. La costituente venne cacciata dal Campidoglio colle baionette, il giorno stesso nel quale il colonnello francese aveva dichiarato ai triumviri, in nome di Oudinot, che il generale non attenterebbe alla repubblica!

Ritenendo di non aver fatto abbastanza per l'*ordine*, il generale si affretta

Di sottomettere la città di Roma allo stato d'assedio.

Di ordinare il disarmo di tutti i cittadini.

Di sciogliere il municipio eletto dal popolo.

Di sospendere tutti i giornali, eccettuati, il Giornale Romano e l'Osservatore Romano, organi dei preti.

Di carcerare Castellani, Petrocchi, Cagiotti, e molti altri.

Di condannare ai lavori forzati gli agenti di polizia Capanna e Trabalza.

Di organizzare in fine per il giorno 15 luglio la solennità della ristorazione papale, ove dieci miserabili *vassalli* portavano sulle di loro spalle il Duca di S. Pancrazio, per dare senza dubbio un compenso ai fanatici della passeggiata del papa, che gli era mancata per la festa di Pasqua.

A Ferrara gli austriaci avevano profanato la sepoltura della famiglia Mosti. Bisogna risparmiare alla Francia il rossore di lasciarsi sorpassare dall' Austria..... Fa d' uopo che ella pure abbia il suo sacrilegio, una profanazione di funerali.

Il colonnello marchese Pietro Mellara di Bologna, ferito il 3 giugno, muore in conseguenza delle sue ferite. I Romani, vinti dalla forza, accorrono ai funerali del loro compatriotto per onorare nella felicità del soldato che non vedeva più le disgrazie della patria, la devozione al paese e alla libertà, per protestare innanzi al Cristo sul feretro dei martiri, contro il dispotismo e la schiavitù. Sulla coltre funeraria posava il cappello da colonnello, tal quale l' aveva usato. La Chiesa era occupata intieramente dalla folla raccolta in questo pietoso dovere, allorchè giunge il generale Sauvan, strappa dal cappello la coccarda italiana, fa spengere le candele ed ordina ai soldati francesi di far evacuare la chiesa!... In tal modo le ceneri dei nostri martiri dividono l' esiglio dei viventi. Le ceneri di Manara, di Dandolo, di Morosini, *non avendo più patria* sono state trasportate in Svizzera.

Il generale Oudinot abusa della forza per sod-

disfare la sua personale vendetta. Il rappresentante Cernuschi, bravo, leale, onesto, amato, o almeno rispettato da tutto il mondo, aveva dato dei segni della sua devozione alla causa italiana nel giornalismo, alla tribuna, in senno della commissione delle barricate, alle qnali presiedeva con una energia veramente repubblicana. Li suoi proclami al popolo, infondevano a tutti il suo santo entusiasmo. Egli non aveva voluto tacersi, nè mentire in faccia al bombardatore di Roma. L'amor proprio del generale Oudinot è ferito al vivo. Il generale si vendica nobilmente. Il 5 di luglio Cernuschi parte da Roma munito di un passaporto inglese, il 6 arriva a Civitavecchia, Oudinot invia appresso a Cernuschi un corriere portatore di un dispaccio, che lo qualifica uno dei più sozzi anarchisti, ed ove è ingiunto al comandante di Civitavecchia d'impadronirsi di lui *per tutti i modi possibili, ed in qualunque luogo esso si trovi*. Il medesimo dispaccio diceva di non occuparsi del Principe di Canino compagno di viaggio del Cernuschi. Questo arrestato al caffè e condotto in fortezza, ove è fino ad ora detenuto, senza essere stato mai interrogato. Si è ardito asserire che Cernuschi è accusato di tentativi d'ingagiamento di francesi dopo la presa di Roma. Questa odiosa accusa non riposa su di alcun fondamento, essendo li francesi entrati il 3 alla sera ed il 5 al mattino Cernuschi partiva da Roma. Cernuschi è vittima dell'odio personale del gene-

rale Oudinot, e come lui stesso asserisce, destinato a soffrire per l'intièra Assemblea, che osò decretare che *Ella resterà al suo posto*.........

Il generale Oudinot vuol farsi perdonare dai retrogradi l'ingannatore liberalismo di qualchedunó de' suoi proclami. Esso ha bisogno di acquistare la confidenza dei teocrati per mezzo di una umilissima obbedienza agli ordini di Gaeta. Egli deve rassicurare lo spirito inquieto di Pio IX....... Per giungere al suo fine non avvi conciliazione che non prosegua, non avvi iniquità che egli non protegga con la sua tolleranza. Al numero di questi atti può contarsi.

Lo scioglimento completo dell'armata repubblicana, il di cui mantenimento era stato garantito dai francesi.

La destituzione di tutti gl'impiegati della guardia civica.

Il decreto dei cardinali che diminuisce del 35 per 100 la carta monetata stampata dai francesi.

Una inchiesta politica aperta contro tutti gli impiegati della Repubblica.

La reintegrazione di tutti gli impiegati della polizia Gregoriana.

Il ristabilimento dell'inquisizione e del vicariato.

L'obbedienza servile al vicariato comprensivamente a ciò che concerne l'armata.

La pubblicità data al meschino indirizzo del castello di Tivoli, ed il silenzio sotto il quale si nascondono gli indirizzi di tutte le municipalità.

La nomina di una commissione municipale esclusivamente composta di tutti uomini immorali, inimici di qualunque progresso, aristocratici, falliti e di ambiziosi ignoranti.

La proscrizione di Mamiani considerato contrario tanto al governo dei preti come a quello della repubblica.

La minaccia di proscrizione contro Pantaleoni, pubblico reazionario, e sfuggito il 3 luglio alla vendetta popolare.

La nomina agli affari laici di Giansanti, avvocato immorale, odioso alla popolazione, e Jacobini, nominato ministro dei lavori pubblici, conosciuto per la sua proverbiale ignoranza, per la sua domestichezza con più cardinali, e sopratutto a motivo della sua funzione di cortigiano compiacente delle prevaricazioni amministrative e mondane del cardinale *Bernetti*.

Ma intanto che, sotto pretesto di ricompensare Oudinot della di lui servilità, la commissione municipale, che egli aveva creato, si vendicava crudelmente del trionfatore a *S. Pancrazio*, ponendolo in un indelebile ridicolo con l'iscrizione del suo nome a lato di quei dei grandi guerrieri dell'antichità, al Campidoglio, il presidente della repubblica scrive la lettera antipapale a Ney, e richiama il generale.

La lettera, *questa elocubrazione del fanciullo terribile*, come dicono i preti, non apre affatto gli occhi del generale Oudinot. Egli afferma che l'*or-*

dine e la libertà essendo ristabiliti a Roma, l'armata è ridotta ad un contingente così limitato, che ad egli non gli conviene più il comando. Egli prende congedo dai Romani, con un ADDIO grottesco, e, tolto il bastone di maresciallo, che egli crede di aver meritato, facendosi l'esecutore delle alte opere del sig. Falloux, egli si rende a Gaeta per baciare la pianella del papa, il quale lo fregia del gran cordone dell'Ordine Piano.

Qual sarà il fine di Oudinot, e dei suoi complici. L'istoria ci ha insegnato quella degli eroi della spedizione del 1831: Perrier è morto per un accesso di bile. Cubiers è stato condannato ad una pena infamante. Luigi Filippo espia nell'esilio diciotto anni di delitti contro la Francia.

Uno dei ribelli italiani del 1831 è presentemente presidente della repubblica francese. Gli avvenimenti futuri mostreranno i destini degli eroi e dei proscritti del 1849.

CAPITOLO VII.

CONCLUSIONE.

RITORNO AL GOVERNO CLERICALE.

L' ORDINE REGNA A ROMA. Il presidente della repubblica francese si sforza di calmare l' irritazione pubblica con il mezzo della sua lettera a Ney. — *L' armata francese non è andata a Roma per spegnervi la libertà italiana.* Egli impone al papa: 1.° Un governo liberale. 2.° La secolarizzazione amministrativa. 3.° Il codice Napoleone. 4.° L'amnistia. Ma il papa non può' ricevere, subire queste riforme. Il papa è il custode, il semplice depositario di un potere che non ha affatto il diritto di alienare. Ciò che egli ha ricevuto dal di lui predecessore, tutto ciò che ha ricevuto, egli lo deve per INTIERO trasmettere al suo successore. Egli posa la tiara sulla sua testa; egli la posa fra Dio e gli uomini, affinchè niuno osi di portarvi la mano senza commettere un sacrilegio. Il papato, *è il*

dispotismo, e non più altro. Il dispotismo è consentito, o imposto, cinquantamila baionette cattoliche, o eretiche poco importa, accorreranno per garantire l'infallibilità, e l'inviolabilità del pontificato.

Andare a Roma, ristaurare il papa, e volere imporgli delle riforme, ciò significa, rialzare il papato da un lato, assassinarlo dall'altro. Questa è la politica del governo francese...... Assurda nella forma, ma in fondo apporta o la guerra generale o la vergogna.

I cardinali l'hanno compreso, non facendo alcun conto della presenza delle truppe francesi..... Ed ecco, in sostanza, i vantaggi che ottiene il generale Rostolan, che non ha osato di pubblicare la lettera di Luigi Napoleone.

1.° Una visita dei tre cardinali dopo intimazione. 2.° La messa all'Indice delle opere di Gioberti, Rosmini e Ventura. 3.° La necessità d'interdire ai cittadini qualunque manifestazione egualmente pacifica. 4.° La carcerazione dell'officiale Nicolini, dei rappresentanti Gabussi e [illegible], dell'avvocato Raggi ecc. 5.° La proscrizione di tutti i rappresentanti, egualmente di quelli che hanno votato a favore del papa, contro la repubblica. 6.° L'esilio di De-Rossi rappresentante dimissionario per odio della repubblica, e di Lunati ministro di Pio IX, e che si era tenuto in disparte durante il tempo della rigenerazione di Roma. 7.° Il controllo clericale sulle impressioni e sulla stampa.

8.° Un' inchiesta sopra tutti gl' impiegati della repubblica. 9.° La destituzione di tutti gli officiali comprensivamente a quelli nominati dal cardinale Amat. 10.° L' esilio del general Zamboni, che era stato carcerato per tentativo di defezione in favore del papa. 11.° La vendetta della inquisizione contro i preti che non perviene a salvarli se non se arruolandoli nei reggimenti francesi. 12.° Il licenziamento di tremila carabinieri che lo stesso Oudinot aveva sempre riguardato siccome i fedeli difensori del papa. 13.° La formazione dei veliti pontificii sotto gli ordini di Cattivera, di Cortassa, di Zampieri e di Freddi, nomi già da molto designati all' esecrazione pubblica. 14.° I disordini al teatro. 15.° La messa per ordine obbligatorio alle truppe francesi sotto minaccia di scomunica da Gaeta.....

Il generale Rostolan dopo avere ma inutilmente reclamata l' inserzione della lettera nel giornale officiale, prende la risoluzione di farla affiggere sui muri di Roma..... Come evitare il pericolo? Si procura di dare un' apparente soddisfazione alla Francia. Il mondo attende con ansietà a Parigi, a Vienna, a Mosca. La cristianità tutta intera si appresta ad ascoltare il vicario di Cristo...... Il moto-proprio è pubblicato.

Non governo liberale.

Non secolarizzazione amministrativa.

Non codice Napoleone.

La proscrizione in massa sotto il nome derisorio di amnistia.

Il papa questa volta è stato logico e sincero, egli spontaneamente di propria sua volontà senza influenza di alcuna potenza, di suo libero moto-proprio concede ai Romani tutto ciò che è in di lui potere di concedere.

Egli accorda dei municipii eletti dai proprietarii nei ranghi dell' aristocrazia pura e fedele, con riserva di annientarli con l' amministrazione elettorale e con la censura religiosa.

Egli accorda un consiglio di stato uguale a quello della Francia, CHE DOVRA' LIMITARSI a formare le leggi in armonia coi bisogni del governo clericale.

Egli accorda una CONSULTA FINANZIARIA nominata dagli eletti dei proprietarii, discussi due volte dai consigli provinciali e dal papa, accessibili ad un numero illimitato di persone, che egli si riserva di nominare direttamente autorizzati a dare il loro parere allorquando il governo crederà di domandarlo, non essendo un tal parere obbligatorio.

Egli proclama un' amnistia, che in sostanza è una proscrizione generale. Ciò era giusto e logico.

L'armata della Francia, questa armata che è stata ingannata per condurla al fratricidio ha sparso il suo sangue, ella ha versato il sangue de' suoi padri per sostenere i preti che l' insultano e la umiliano: i suoi sacrifizi hanno per compenso la derisione. Dopo aver aperte le porte al triumvirato de' cardinali, ai carnefici di Gregorio e dell' inquisizione, ella sarà costretta di cedere la piazza agli austriaci, ai napolitani, agli spagnuoli, ai birri dell' Europa

dispotica; che faranno assidere il papa sul trono, che ella gli ha raddrizzato!!!

Ma la Francia intiera principia a scontare la politica degli uomini che tradiscono il suo genio, conducendola allo sterminio de'popoli liberi. Mentre egli ruina il suo budget per restaurare i preti, gli italiani che non hanno oggi altra arme che la resistenza passiva, colpiscono di proibizione i prodotti industriali, le mercanzie della Francia. *E la linea per l' estensione commerciale anti-francese*, organizzata in Piemonte si propaga attivamente per tutta l' Italia, e colpisce d' interdetto le cose di commercio, che sono in relazione di affari con la Francia pubblicandone i nomi, e segnalandoli al pubblico.... Ma tutto questo non è che un pregiudizio materiale, la conseguenza grave per l' avvenire, è l' effetto morale, l' odio ed il disprezzo della popolazione per il sacro nome di Francia, altra volta tanto amato, e simpatico ai popoli che aspiravano alla libertà. Questo è l'occidente abbandonato ai barbari: questo è l' abbandono degli interessi omogenei sulle coste dell' Adriatico, favorevole al monopolio dell' Inghilterra.

Era dunque pur vero ciò che diceva della spedizione un illustre francese: *La spedizione francese contro Roma è un delitto, una debolezza, uno sbaglio, ed una frode!*

Che il popolo francese pronunci in questa causa solenne!

La sua decisione non saprebbe essere dubbiosa.

Il popolo romano l'attende con confidenza. Di schiavi che ci avete resi noi ci sentiamo di essere uomini e cittadini, noi abbiamo atterrato una tirannia di 19 secoli; nelle nostre vene scorre il sangue dei Gracchi e dei Scipioni. I soldati francesi hanno ribadito le catene della moderna Sparta.

Ma Sparta spezzerà i suoi ferri, e le popolazioni di Roma e di Francia marceranno unite alla conquista della repubblica universale!!!

NOTE

(1) Il giuoco del lotto nei Stati Romani è una tradizione dei tempi più rozzi ed ignoranti, oltre il contenere una vera *truffa* inverso il popolo, contiene ancora una immoralità la più abbominevole: la magia, i sogni, le cabale, la divinità ed il demonio, tutto è amalgamato dal governo per mezzo de' suoi agenti, fra' quali primeggiano i frati di ogni specie, acciò sia numeroso il concorso dei dilettanti al giuoco, ed abbiano i *numeri sicuri* per la vincita, che poi, già si sa, non si verifica per cattiva interpretazione, e cose simili; il governo quindi da questo giuoco ricava più continaja di migliaja di scudi all'anno, e certamente dalla classe de' veri proletari; e non ostante molte bolle de' Papi proibissero da antico il giuoco del lotto, pure, teologicando a loro modo i preti, lo dicevano *tollerabile* in quanto che il lucro fosse devoluto ai poveri; però, sotto il regno di Gregorio XVI, il tesoriere cardinal Tosti poco curante di tali sofisticherie, e più positivo nel far denari, incorporò l'amministrazione de' lotti alla cassa del governo, tralasciando ogni sussidio ed ogni elemosina. Sotto Pio IX ha proseguito egualmente questo lucro immorale. Sotto la Repubblica era già preparata una legge per abolirlo; è superfluo il dire che attualmente in Roma, ove la miseria

è generale, il giuoco del lotto sia in aumento, poichè in rapporto appunto della miseria crescente del popolo.

(2) Oltre quanto avviene sull'esigenza de' dazi di consumo, esiste, ed ha esistito sotto il governo clericale, un'altra specie di monopolio esecrabile conosciuto dal governo, ma non impedito per l'interessenza degli impiegati subalterni, ed è questo: il governo appalta ad un individuo il mantenimento dei condannati nelle Darsene e nelle case di correzione, dei carcerati, detenuti mediante soldi 15 per ciascuno di questi infelici. Ora l'appaltatore cede il contratto ad un altro, e così successivamente diminuendo sempre il prezzo del mantenimento, di modo che da ciò consegue 1. Che tre o quattro lucrano moltissimo senza far nulla; 2. Che l'infelice condannato, carcerato, detenuto ecc. mangia male, beve peggio, dorme sulla paglia fracida ed immonda. 3. Che il Governo spende, ed è giustissimamente imprecato dai sofferenti per tanta iniquità. L'Assemblea costituente aveva abolito, ed annullato questi appalti, ed il governo clericale gli ha immediatamente riattivati.

(3) A giustificazione riportiamo il testo del primo articolo del Regolamento di procedura civile in vigore nei Stati Romani dal 1816 in poi — *Le leggi del diritto comune* (di Giustiniano) MODERATE *dal diritto canonico e dalle costituzioni apostoliche* proseguiranno ad essere la norma dei giudizii civili.

(4) Testo del privilegio sulle disposizioni a causa pia — *Quomodocumque constet de voluntate testatoris* —*In qualunque modo consti della volontà del testatore.*— Fra le immense fu celebre la disposizione del cardinal della Somaglia (di Piacenza) a favore di *propaganda fide*. I nipoti germani, eredi naturali del cardinale, ne promossero querela, ma non furono mai ascoltati trattandosi di un milione e più di franchi, comunemente si è ritenuto che la disposizione fosse redatta per opera del parroco e di un avvocato di Roma celebre per far parlare i morti, dopo che il cardinale fu defunto.

(5) Oltre il prelatico di cui è parola; gli Ebrei in Roma sono obbligati una volta la settimana ad ascoltare la predica cattolica sotto gravissime pene, di più devono pagare il sacerdote che gli fa la predica; sotto Leone XII mediante lo sborso di ventimila scudi (120,000 fr.) ottennero di ingrandire per poco il di loro recinto. Alla morte di questo Pontefice, che avvenne quasi repentina, si rinvenne nel suo scrigno la identifica somma in oro contrasegnata proveniente dagli Ebrei. In oggi è pur nota la vergognosa razzia eseguita a danno di tutta la nazione isdraelitica in Roma; Leone Carpi costituente romano ha descritto molto esattamente questo iniquissimo fatto, cui v' ebbe la maggior opera il comando francese in un opuscolo intitolato *Blocco dei francesi al Ghetto di Roma ecc. Torino* 1849, Stamperia Sociale. Noi invitiamo gli Italiani a prender cognizione di questo opuscolo essendo interessantissimo.

(6) Pio Nono aveva in questo numero tre congiunti, cioè il fratello germano conte Gabriele Mastai, il cugino conte Pietro Ferretti ed un altro nipote; tutti compromessi ed esiliati fin dal 1831, e perseguitati come settari da Gregorio XVI, e benchè la politica ed il pretismo non riconoscano vincoli di sangue e parentela, era pure uno stimolo a Pio IX per il nepotismo tradizionale de' papi.

(7) Il Calandrelli cui si fa menzione, trovasi oggi carcerato dal governo clericale, e strettamente custodito, non gli valse la sua fama militare, e quell' onore e rispetto che si deve in ogni tempo agli uomini distinti. Nè il sig. De Corcelles, nè Rostolan, nè tutti gli altri han saputo, o non han voluto sottrarlo alla reazione; oltre al Calandrelli sono in Roma destituiti tutti quelli individui che si trovano graduati nella milizia: ciò che è singolarissimo si è che alcuni di questi restarono indifferenti al moto repubblicano, e servirono machinalmente e freddamente. Il loro delitto è di non aver disertato il governo repubblicano per aumentare le file dei briganti, Sanfedisti, che Zucchi cercava di riunire, al che non riuscì.

(8) Le istruzioni date dal triumvirato consistevano nel prevenire con i modi i più moderati qualunque disordine ed in caso di resistenza riferirsi a Roma.

(9) L'opinione più comune e più accreditata in Roma è stata che il Campana non fosse stato realmente ferito, ma che non volendo intervenire alla rivista della guardia nazionale alla piazza de' SS. Apostoli, ove questa giurò di difendere la repubblica alla presenza di tutto il popolo e dell' assemblea costituente, fece ad arte spargere questa voce, che fu divulgata dai fautori della reazione.